

LXXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 4 MARZO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI****INDICE**

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	5887, 5902, 5912
DEGLI OCCHI	5887
BASSO	5894
PAJETTA GIAN CARLO	5901, 5902, 5912

La seduta comincia alle 11.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 gennaio 1954.

(È approvato).

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli ascoltatori — che, egregi per qualità, fino a questo momento non appaiono numerosi — possono ritenersi consolati dalle condizioni delle mie corde vocali. Se l'onorevole Presidente — che è tutta l'arguzia e tutta la serenità quando è Presidente (ed è sempre tutta l'arguzia) — fosse in questo momento al banco della opposizione, potrebbe insinuare, forte del discorso e delle considerazioni dell'onorevole Gullo, che la mia voce è stata... catturata dalle forze di polizia dell'onorevole Scelba. La consolazione della Camera potrebbe consistere nel fatto che, cadendo la mia voce verticalmente, il mio discorso sarebbe reso ancor più breve di quello che non si proponesse di essere.

Fatta questa premessa di mediocre interesse storico, desidero esporre il pensiero che è mio e del mio gruppo (almeno questa è la mia profonda speranza!).

Sono assenti molti dei moltissimi ministri. Tanta larghezza di parlamentari al Governo non può che far sussultare le ceneri dell'onorevole Nitti e, forse per rispetto alla sua memoria, nessuno degli innumerevoli sottosegretari è presente. Ma il rilievo, in fondo, consente anche questa considerazione: forse è una ragione di pudore che induce tanti ministri e sottosegretari a non rivendicare tutti i posti, perché essi sono così numerosi che i banchi in questo momento deserti non sarebbero sufficienti per ospitarli tutti!

Ma io debbo dire le cose che stimo essenziali. Il mio proposito è di essere — come dire? — cortese, affettuoso per molti della nuova combinazione ministeriale. Io li conosco da lungo ordine di anni e ad essi mi lega una simpatia che non è ostentata, che sarebbe volgarità se tacessi. Ma la fermezza delle mie espressioni non potrà essere diminuita dalla simpatia verso le loro persone.

Rileverò molto fuggevolmente le incongruenze della crisi e, soprattutto, il modo della sua soluzione. Sulle incongruenze della crisi, sarò rapido perché potrei essere non attuale, in quanto tali incongruenze sono derivazioni della crisi Pella. E poiché vi è già stato un esperimento, sia pure non riuscito (l'esperimento Fanfani), si potrebbe dire che non è lecito risalire a ritroso « negli anni e nei fati » (per la verità non sarebbe che risalire a ritroso di qualche settimana), perché è già scontata la nostra deplorazione per il contenuto extraparlamentare della crisi Pella. Potrei, anche, aggiungere che di lì parte la ragione particolare della mia censura, della nostra censura, al modo della crisi, perché rimarrà

sempre un « mistero » (che qualcuno ha penetrato, del resto, molto agevolmente) la ragione per la quale si è arrivati a questo Governo dopo che non si è creduto — non per voto del Parlamento — di continuare l'esperimento Pella che era qualificatissimo. Basti dire che si trattava di un governo monocoloro, e mi pare che non possano sorgere dubbi intorno alla qualifica di un governo monocoloro.

Grave è anche il fatto che non solo la crisi extraparlamentare si sia determinata, ma si sia determinata creando un conflitto — diciamolo pure — con il paese reale e profondo. Perché, onorevole Scelba, questo io debbo addebitarvi: di aver quasi messo a carico del governo dell'onorevole Pella quel senso di distensione che nel paese si è avvertito al suo avvento; quel senso di distensione che oggi viene accusato, in un certo senso, come fosse la prova di un anticomunismo non abbastanza nutrito da parte di quel governo; come se, manco a farlo apposta, proprio intorno al non comunismo dell'onorevole Pella dubbi fossero possibili, anche perché certe alleanze hanno legato non lui ma assai più strettamente altri esponenti della democrazia cristiana!

È il modo della soluzione della crisi che turba, signor Presidente, onorevoli colleghi, perché esso non attesta se non questo: che si è inteso arrivare a questo Governo attraverso una ragione antica di già rinnegate solidarietà risorte contro l'interpretazione del 7 giugno in un atteggiamento di pretese democratiche, di democrazia in monopolio.

Ascoltavo, ieri pomeriggio, l'onorevole Riccio e mi domandavo come fosse ancora possibile affermare che il 7 giugno non ha dato una chiara indicazione. Io, se partecipassi alla maggioranza, riterrei più prudente non argomentare o argomentare per dissimulazione; riterrei più prudente non insistere sul 7 giugno, anche per non indurre i contrapposti in tentazione di dire intorno al 7 giugno tutta intera la verità. Affermare che il 7 giugno autorizza questo Governo è dimenticare che proprio la legge maggioritaria lo condanna, e soprattutto il verdetto elettorale, perché il verdetto elettorale non ha consentito neanche agli addendi sommati di innaturali alleanze di raggiungere quella che avrebbe dovuto essere effettiva maggioranza: perché si deve avere riferimento anche ai voti raccolti da quelle parti politiche che pure hanno espresso delle liste elettorali — alle quali non è arreso il successo — documentando tuttavia una fiera opposizione, ono-

revole Saragat, anche e particolarmente al vostro partito.

Il 7 giugno non consente interpretazioni equivocate; soprattutto non consente la rivalorizzazione del quadripartito: poteva consentire un governo monocoloro attraverso quella che è stata certo una prova di superstita forza della democrazia cristiana, non certamente dei partiti minori che oggi costituiscono il nerbo del nuovo Governo.

E poi, io debbo rilevare con dispiacere, anzi con dolore, che la soluzione della crisi è stata determinata da un apprezzamento che i monarchici rifiutano: per la sicurezza di riferimenti storici e per costanza di insegnamento di chi è oggi in esilio, l'apprezzamento, cioè, che essi sarebbero fuori dalle aspirazioni di libertà e del metodo democratico.

Il partito nazionale monarchico è profondamente legalitario, e la Costituzione, facendo parte delle leggi dello Stato, non costituisce argomento o ragione a deviazioni da tutta una pratica consacrata all'osservanza legalitaria, la quale è perfettamente compatibile con tutte le speranze che la libertà alimenta in diritto di apostolato. D'altro canto, è chiaro che mentre non è possibile abdicazione di valutazione istituzionale, il problema è, semmai, oggi di natura costituzionale, proprio con riferimento alla Costituzione, che tradisce, oggi, e confessa le sue lacune — che sono voragini — di istituti fondamentali non attualmente regolati o regolati non dalla Costituente ma dal Parlamento normale; il che pone problemi delicati ed attuali di natura costituzionale. E mi si consenta di dar ragione rapidamente di queste espressioni, che anche ho scritto in sintesi.

Perché, onorevoli colleghi (e qui mi rivolgo agli amici avversari della estrema sinistra), è vano parlare della Costituzione *tabù*, quando non sappiamo in che cosa consiste il *tabù*; perché mentre la estrema sinistra accusa, nel continuo richiamo della Costituzione repubblicana, la inosservanza della Costituzione, io ho il dolore (malgrado qualche intima soddisfazione polemica) di osservare che non si può parlare di Costituzione là dove la Costituzione indica genericamente degli istituti che non sono disciplinati o che lo sono stati non dalla Costituente ma da un Parlamento normale, magari da parlamentari col piede su predellini di treni in partenza e con le valigie mal chiuse. Ma come si può parlare di una Costituzione compiuta? (E doveva esserlo perché si doveva disporre

una Costituzione rigida, non flessibile — una Costituzione, cioè, che tutto doveva regolare — contro le asserite evasioni, consentite dal flessibile statuto albertino). Come si può parlare di una Costituzione compiuta quando, ad esempio, non sono state disciplinate le regioni — insidiose alla unità del paese — mentre toccherà al Parlamento normale stabilire le attribuzioni dell'ente regione? Magari al di là e contro la ispirazione della Costituzione? Come si può parlare di Costituzione rigida e *tabù* quando non è ancora disciplinato il *referendum* che ne dovrebbe essere uno dei fastigiosi pilastri?

Né valga dire che la disciplina di siffatti istituti può configurarsi come materia di regolamento rispetto alla legge, come di accessorio rispetto al principale. Per cui, onorevoli colleghi, quando molti di voi, fingendo di strapparvi le vesti — che, d'altra parte, consentono di vedere cospicue... nudità — vanno dicendo che non possiamo essere considerati nel gioco costituzionale perché formuliamo riserve in relazione alla Costituzione, dimenticano che tutti qui dentro accusano o sono accusati di offese alla Costituzione, quantomeno di sua non applicazione, mentre è vero che non si può osservare ciò che non è disposto. La Costituzione non può che essere o largita dal sovrano o prodotto di Costituente: così le norme che la Costituente non abbia dettato, non possono considerarsi Costituzione. Così che quando questo o altro Parlamento disporrà la disciplina di istituti fondamentali — « vedi mano » della Costituzione — si potrà sempre obiettarne la carenza di forma e di sostanza di Costituzione, in quanto adottati da un Parlamento e non da una Costituente.

Oggi, quindi, onorevoli colleghi della maggioranza (e potrei rivolgermi anche ai colleghi del Senato od ai rappresentanti della stampa che hanno espresso delle preoccupazioni in relazione alla nostra posizione rispetto alla Costituzione), potrei dirvi che attualmente è in questione non il problema istituzionale, ma il problema costituzionale.

Quando gli istituti saranno disciplinati per la immissione di essi nella Costituzione, a legittimarli come tali dovrà intervenire il *referendum* popolare. Pertanto, allo stato, è assurdo eccepire diritto di piena cittadinanza al partito nazionale monarchico: sarebbe anzi beffarda la obiezione che venisse mossa da partiti che o derivano da pratiche astensionistiche (si ricordi il *non expedit*) o additano sbocchi rivoluzionari.

Io mi felicito di avere appartenuto, o per lo meno penso con tenerezza (così come con tenerezza pensava l'onorevole Almirante nei confronti del « fassismo » nella pronuncia dell'onorevole Nenni) alla vecchia Italia; ma come non ricordare a coloro che vorrebbero negare a noi il diritto alla collaborazione democratica, nel rispetto della Costituzione, per la parte in cui esiste; come non ricordare ai colleghi della Democrazia cristiana, che essi derivano da coloro a cui fu imposta la non partecipazione alla politica parlamentare sino all'incirca il 1909? Io dovrei ricordare loro che su questi banchi sedette un cattolico che, con la tenacia delle sue idee e la misura dei suoi atteggiamenti, riuscì a superare il confine del *non expedit* soltanto nel 1904, ad oltre 30 anni da Roma capitale: dico di Carlo Ottavio Cornaggia Castiglioni!

Quindi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, rispettate quella che, in fondo, è la vocazione del nostro sentimento pur nella ragione della nostra osservanza legalitaria. Altrettanto strano è che si possa eccepire intorno al nostro diritto di partecipare alla vita costituzionale del paese da parte di coloro che, nel maggio 1915, onorevole collega Macrelli, invadevano le piazze al grido di « o guerra o rivoluzione », così come mi meraviglio che i colleghi di sinistra dimentichino — sempre a proposito dell'affacciata impossibilità da parte nostra di partecipare alla vita costituzionale del paese — di avere invaso le strade, in ore tristi per il nostro cuore, al grido di « o la Repubblica o il caos ».

Rispettate pur voi, colleghi rivoluzionari, quella che è la nostra lealtà legalitaria che si nutre della infinita fede nella libertà, e che rispetta la legge, anche se opera affinché le leggi ingiuste vengano modificate: e, del resto, se non fosse consentita tale libertà, noi vivremmo veramente in mistificazione di libertà; e se ciò non pensassimo e non dicesimo, saremmo anche noi responsabili di quel « rispetto umano » di cui soffrono alcuni membri dell'attuale Governo.

Comunque, è opportuno ripetere essere assurdo che si possa eccepire diritto e dignità di collaborazione ai danni del partito nazionale monarchico, proprio da partiti che derivano da pratiche astensionistiche, dal *non expedit*, da auspicati e preannunciati sbocchi rivoluzionari!

Pertanto, la sintesi di questa mia esposizione è questa: che il partito nazionale monarchico, nell'orbita delle leggi e attraverso il metodo democratico, si appella al Parlamento e al paese per la soluzione di tutti i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

problemi costituzionali e politici. Ma, oltre che arbitrio, il monopolio democratico è errore, in quanto il monopolio della minoranza al potere costituisce offesa sostanziale proprio alla democrazia. Purtroppo la formula quadripartita, che evoca, con generose speranze concluse, fantasmi che furono realtà di guerra civile, non trova che una piccola giustificazione.

Come la soluzione repubblicana venne offerta (oh, quanti amici della democrazia cristiana l'hanno sofferta!) da taluni partiti che la conclamavano come salvezza e l'immediato, così l'ostilità al partito nazionale monarchico è in fondo una determinazione senza fierezza civile. E l'offa si dà per pavidità da coloro che, rifiutati dall'apertura a sinistra, vogliono dare a credere che il partito nazionale monarchico è partito di reazione e che, perciò, il Governo sarà progressista se non entrerà a far parte della sua maggioranza il partito nazionale monarchico.

Qui gioca il complesso del rispetto umano che io fermamente denuncio. Signori, non è vero che rappresenti uno spostamento o progresso, neppure verso sinistra, l'onorevole Scelba presente e assente.

MATTEUCCI. Ella è san Tommaso?

DEGLI OCCHI. No, non è san Tommaso. E poi san Tommaso, in fondo, onorevole interruttore, non è sant'Antonio; se mai è il meno accreditato, perché il san Tommaso più accreditato è notoriamente quello d'Aquino, non quello che toccava la piaga: ed io sto toccando le piaghe dell'onorevole Scelba. (*Commenti*).

Dunque, onorevoli colleghi, io ho diritto di dirvi che è vero il complesso del rispetto umano che domina questo Governo. Si parlava di apertura a sinistra: ma l'apertura a sinistra non si può fare che con quelli che avrebbero dovuto aprire le porte a sinistra. L'apertura a sinistra non poteva essere che quella verso Nenni e verso il partito socialista. Qui non vorrei dire cose che magari possano dispiacere a qualche mio collega di gruppo, ma noi siamo libertà nella unità di idee fondamentali. Ebbene: io ho sentito spesso in questa Camera esaltare Filippo Turati e Claudio Treves. Però, proprio perché io ricordo quello che allora avveniva, quando parlavano in ore roventi Filippo Turati e Claudio Treves, proprio per questo non credo ne possano essere interpreti autorizzati molti esponenti della democrazia cristiana. Posso dubitare intorno al diritto successorio di Saragat; escludo che siano stati disposti dei « legati di pensiero » da parte di Filippo Turati e di

Claudio Treves a beneficio di troppi dei loro ritardatissimi estimatori

Ma l'Italia è fatta così! Chi vi parla ricorda di avere sofferto di fronte all'infuriare degli oltraggi al « bolscevico dell'Annunziata », Giovanni Giolitti. Oggi tutti sono diventati giolittiani, così come tutti sono diventati turatiani!

Volevo dire comunque che l'apertura a sinistra non poteva che essere l'apertura vagheggiata, e forse sostanzialmente ancora non dico sperata ma auspicata, dall'onorevole Saragat; l'apertura nei confronti della quale, nel profondo, nutrono sbigottimento molti appartenenti al partito di maggioranza, alla maggioranza della maggioranza. I quali, appunto, vanno dicendo ai loro elettori che l'attuale Governo sarebbe più valido del precedente in senso anticomunista, come se di esso non facesse parte il leader socialdemocratico, l'insonne onorevole Saragat, tormentato da tante incertezze, che io posso rispettare, ma che i credenti nella maniera forte certamente non apprezzano.

E allora, interdetta l'apertura a sinistra, che cosa si è creduto di potere ammannire al paese, come se il paese fosse, più che molto ingenuo, tutta la ingenuità? Gli si è detto: « Vedete, italiani, noi siamo di centro-sinistra, anelanti a sinistra, e siamo tutta la democrazia, perché non siamo contaminati dall'apporto monarchico ».

E noi dobbiamo subire il rifiuto del passaporto democratico, oh, non per accedere al Governo ma a far parte della maggioranza, e ciò con la supremamente ingiusta motivazione dell'onorevole Preti secondo il quale noi saremmo gli esponenti dei ceti plutocratici più reazionari! Ma perché dire questo?

Dire ciò significa dimenticare proprio quello che pure l'estrema sinistra ci riconosce essere il nostro elettorato costituito in notevole parte dal cosiddetto sottoproletariato, da quel proletariato cioè che, se fosse sottoproletariato, dovrebbe essere la pupilla degli occhi vostri!

Noi, che siamo accusati di correre per le vie del sentimento, che siamo accusati di accendere sentimenti, mai risentimenti, noi dovremmo essere i cupidi servitori della reazione? Ma non vedete la contraddizione in termini in queste vostre affermazioni che sono di natura storica e di natura ideologica? E poi, quale monarchico che si rispetti, che non sia da considerarsi intellettualmente gracile e fragile, può pensare (voi ci pensate illusi, non sciocchi) ad un ritorno del sovrano come espressione di ceti ristretti?

Noi non possiamo pensare, semmai, che al ritorno di una espressione sintesi, al ritorno di un potere mediatore e moderatore in Italia! Ma non possiamo mai pensare colui, che in questo momento non mi ascolta al Quirinale perché è altrove, quale espressione di reazione, né possiamo pensare il re sergente maggiore dell'esercito anticomunista internazionale! Non raffiguratevi gli avversari quali non sono, combatteteli per quello che sono! E poi, come e perché venire a negare quella che è la nostra vita? Vita, signori, perché questo conta, perché conta l'esempio! Noi che abbiamo una tradizione di esperienza democratica personale, noi che abbiamo l'orgoglio di avere parlato contro tutti i potenti, divenuti prepotenti, e mai contro gli umili che abbiamo sentito veramente fratelli nella intima cristianità del nostro spirito, neghiamo che ci si possa ritenere insensibili agli appelli delle riparabili ingiustizie sociali.

Il partito nazionale monarchico ha pieno diritto di cittadinanza nel paese e nel Parlamento, nell'ossequio delle leggi! Pur nella sua fede che ha sorgenti di storia, pur nelle sue speranze, che, forse, considerate ingenui! Il partito monarchico non può essere raffigurato come partito che significhi la negazione di quelle che sono le ragioni della legalità costituzionale e, soprattutto, le ragioni dell'aspirazione democratica del popolo inteso come democrazia, non, amici avversari della estrema sinistra, come proletariocrazia, perché democrazia è espressione comprensiva di tutte le classi, così come il nostro simbolo è simbolo di tutte le classi.

E allora, signori, la mia parte politica (come l'istituto, la sua evoluzione e auguste espressioni anche recenti insegnano) non può essere considerata quale comitato ristretto di ceti reazionari.

Ho sentito l'altro giorno l'onorevole Preti rendere omaggio al senso umanistico dell'onorevole Togliatti. È vero, l'onorevole Togliatti (non dispiaccia a nessuno, perché io non sono né criptocomunista né utile idiota) ha sempre avvertito una distinzione (che sarà anche di furberia, comunque è di eleganza intellettuale): c'è una vecchia Italia, che noi non rinneghiamo, che fu paese di moralità e costume politico (come ebbe a dire nel suo ultimo intervento l'onorevole De Caro), una vecchia Italia che è forse l'unica che può opporsi, per il fascino e per l'insegnamento della sua grande tradizione, a voi dell'estrema sinistra che dovrete essere l'esercito in marcia contro di noi. Ma non è il limbo (che non è l'inferno, amici della democrazia cristiana), che può consen-

tire l'ascesa al paradiso: occorrono il battesimo e la fede. Noi possiamo avere la fede, troppi di voi non l'hanno! Non siete perduti, ma siete al limbo, signori della democrazia cristiana. (*Si ride*).

Oltre che arbitrio è umiliante errore il monopolio democratico, perché, come ho detto nel mio primo intervento in questa Camera, non è possibile non avvertire la grave offesa che viene fatta all'ideale democratico quando si assume che la democrazia deve stringersi nel quadripartito (che non è il quadrato di Villafranca) per salvarsi dalle « orde » di destra e di sinistra, di estrema destra (onorevoli colleghi del movimento sociale italiano, non so perché vi chiamino di estrema destra) e di estrema sinistra.

Io non riesco a capire come non si avverta che, se è tuttora una cittadella accerchiata, la democrazia non ha conquistato niente nemmeno attraverso quelle che furono le desolate esperienze della dittatura. Ma non sentite che se mettete fuori dall'ordine democratico, senza speranza di recupero, l'estrema sinistra; se mettete fuori l'estrema destra e tanta parte del popolo italiano, voi confessate che la democrazia non è costume di popolo così come, purtroppo, non è costume di vita, come dovrebbe essere costume di vita la repubblica di Mazzini (« il grande che vedo aggirarsi in giardini troppo ricchi di mirto » come cantava Giovanni Bertacchi), che non è questa Repubblica! Questo concludere in voi — e per le vostre fortune (oh, quanto fuggevoli le fortune politiche che non derivano dalle etadi grosse!) — tutto il mondo e tutto l'ideale democratico, è, dunque, provata offesa alla democrazia. Non certo assumiamo noi di essere i gestori o gli ideali tutori o gli esclusivi interpreti di grandi idee che pure hanno illuminato di speranze la mia vita: parentesi di speranze che ogni giorno si aprono, che si chiudono ma per riaprirsi.

La mia parte politica rivendica l'onore di adempiere ai suoi doveri, non si rinserrerà in cupe negazioni di apporto ogni volta che lucide idealità nazionali umane, cristiane e sociali, ispireranno l'opera del Governo. Non suoni questo come « vieni meco »: la mia parte soffre, non si offre: non tolleriamo una condizione di minorità politica, non aneliamo a partecipazione di governo attraverso inammissibili imposizioni; ma il partito nazionale monarchico non è partito che si chiuda — proprio per questa premessa — a quelle che sono le ragioni sociali cui non possiamo non essere sensibili. Perché io vorrei, dai contrastanti, l'attacco a realtà del pensiero dell'av-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

versario non trattando l'ombra come cosa salda, così come vorrei ci si astenesse dal costume di presumere contro la buona fede e la moralità dell'avversario. Dobbiamo risalire dalla china degli odi, non dico ai vertici (sono spoglie le vette!) perché si determini il clima che in quest'aula io ho avvertito (o che forse sono un ingenuo, non per tenerezza di età?), allorquando dal banco del governo parlava il presidente Pella con squisita cortesia formale e sostanziale cordialità, pur nella ideale fermezza.

Onorevoli colleghi, pensate proprio che il problema dell'anticomunismo sia problema di polizia? Non molti lo dicono, ma molti lo pensano. Credete proprio che in luogo del tentativo — certamente non facile — di persuadere e conquistare le grandi masse con il metodo della libertà socialmente operosa sia da adottarsi la maniera forte? Non lo credo. Ne avrei dolore, quando non ne provassi umiliazione di uomo libero. Certo, il mio partito non può raffigurare il re ritornante, invece che sotto la vecchia bandiera, sotto i rossi vessilli con falce, martello e stella; ma la vecchia bandiera non può chiamare a sé ristrette forze di ceti rancunosi e reazionari. V'hanno sparsi per ogni lido politico, e quindi nel mio partito o nel settore vicino, dei credenti nella politica-forza. Questo dovrebbe significare l'onorevole Scelba? Ma ve la raffigurate voi la politica-forza espressa dall'onorevole Saragat quando l'ora dell'applicazione della forza apparisse necessaria?

Badi, onorevole Saragat, che parlo a suo onore: non è ironia ma omaggio, anche se questo omaggio di natura morale si traduce in censura politica. Ma ve lo raffigurate un Consiglio dei ministri nel quale si dovessero adottare misure drastiche? Pensate che persino Benito Mussolini aveva dei ritorni di fiamma (meramente carnali, qualcuno dice, ma *honny soit qui mal y pense*) verso i compagni di fede. E potete pensare che nell'ora in cui i ceti reazionari volessero la reazione, o la «forza» si rendesse necessaria, l'onorevole Saragat rimarrebbe al suo posto? E se non pensate questo, perché si va a raccontare agli ingenui che, essendo finita l'ora di Pella, si è iniziata l'ora dell'anticomunismo attivo? Si dimentica, tra l'altro, che se l'onorevole Pella non ha potuto convertire l'onorevole Togliatti, è anche vero che la democrazia cristiana, forte dell'investitura avuta il 18 aprile (oh, l'errore di voler stravincere! oh, il danno di aver stravinto!), non ha potuto convertire milioni di elettori! Per chi ci si prende, signori del Governo? Voi tentate la piccola cabala, la piccola giu-

stificazione alla quale nell'intimo non credete. « Sì, noi non vogliamo i missini », e fate gli esorcismi. « Noi non vogliamo i monarchici... dunque siamo la sinistra in posizione di centro! ».

Ma questo è un mostriciattolo di sillogismo. Manca la premessa maggiore e manca la premessa minore. Quanto alla maggioranza — garantita da solidarietà ideali — è fuori discussione che essa manca alla presente combinazione nel paese; manca la maggioranza solida nel Parlamento anche se la si strapperà attraverso quelli che sono onesti espedienti che non sono, però, consacrazione di idealità. Come può l'onorevole Villabruna non credere a mie, affinità, che ci sono con la sua parte politica, e assumere invece l'affinità, che non c'è, nei confronti del socialismo di Saragat, sempre che sia socialismo? Il che viene contestato dall'onorevole Nenni e probabilmente lo sarà dall'onorevole Basso tra qualche momento. E allora qui vi è tutta una contraddizione.

Onorevole Scelba, ella ha proposto leggi contro la « nostalgia »; ma ella non vive che di nostalgia. Voi vivete soltanto dei richiami ciellenistici, non vivete che di questo. Vi siete chiuso nella cittadella di quelli che furono e sono i vostri furori e i vostri rancori. Voi siete avvinti a quella formula nella quale i primi a non credere, allorquando si presentò l'ottavo Gabinetto De Gasperi, furono l'onorevole Villabruna, fiero nell'asserire lo spirito laico, e l'onorevole Saragat, fierissimo nel recitare senza cotta e senza stola il necrologio del quadripartito, non recitando le preci che non conosce, perché fu della vecchia Italia socialista conoscere molto della filosofia e nulla della teologia, come se la teologia non fosse più alta della filosofia, onorevole Concetto Marchesi!

E allora voi non potete non sentire che qui matura la storia. Ma io non vorrei apparire polemico nei confronti vostri e simulatore o dissimulatore nei confronti dell'estrema sinistra.

No, mentre scendo l'arco degli anni, non possono disegnarsi le albe di mie convinzioni collettivistiche. Però io dico che contro la estrema sinistra l'arma più sicura è l'arma della libertà; arma della libertà che è libertà di speranze, e quindi anche delle speranze nazionali.

Noi abbiamo soprattutto contro il comunismo questa arma, perché voi della estrema sinistra siete crudelmente obbligati ad essere (i placidi tramonti essendo estremamente difficili) — come dire? — aggressori, confiscatori, riduttori di libertà; nell'ora del trapasso

non è neanche certo che, nei miei riguardi, malgrado i miei sentimenti, sarà consentita libertà! E se avvenga — e qui aveva ragione l'onorevole Preti — che occupiate il potere, voi dovete occuparlo e mantenerlo con la forza, con la solita giustificazione di tutte le rivoluzioni, cioè che le rivoluzioni si difendono. Con questo: che essendo rivoluzione di classe, che essendo veramente regime risultato delle riforme di struttura, voi dovete togliere questo bene prezioso, che pure avete ritenuto il più prezioso in determinate ore della storia: la libertà.

La libertà è la nostra grande arma. Ed è per questo che in un clima di civiltà (dove cortesia non è forma ma sostanza di civiltà) io ho visto, a contrastare vittoriosamente impostazioni estremiste, alzarsi, da quel banco dove siede oggi l'onorevole De Caro, quel Presidente del Consiglio, che ho già evocato forse arrecandogli cattivo servizio; quando si alzò per la prima volta a parlare, quale Presidente del Consiglio, parve che aria nuova entrasse in quest'aula.

Noi abbiamo — e qui mi appello agli uomini del partito liberale — enorme fede nella libertà. E badate che alla monarchia dovete associare il ricordo del vostro potere, del vostro fastigio, o liberali! Voi dovete tutto alla monarchia così come la monarchia deve molto a voi, a coloro che furono non suoi servitori ma i suoi cittadini — più degni — nella storia del regno.

Non potete dimenticarlo. E quando voi, che attingete — quanto largamente! — all'elettorato monarchico, pagate il tributo del rispetto umano ai nostri danni, voi mi mettete nella condizione di dovervi ricordare (sono sicuri i ricordi della mia giovinezza!): voi liberali convocavate, in sessione di esame di patriottismo, i cattolici (dove derivano molti democratici cristiani attuali) e domandavate loro: «Credete nella maestà del re? Credete in Roma capitale?» E se qualcuno, che poi divenne senatore del regno, faceva caute e caste distinzioni, voi non lo promuovevate! Ora, invece, andate a fare l'esame davanti a tutti; l'esame di fede repubblicana davanti ai repubblicani che hanno avuto il buon gusto di non sedere sui banchi del Governo; l'esame di collettivismo, voi liberali, davanti ai socialdemocratici, e avete asprezze soltanto per coloro che più vi sono vicini in quello che fu il passato, in quello che è il presente, in quello che sarà l'avvenire del paese: nelle alterne fortune.

No, questo è il «complesso del rispetto umano»! Questa è, in fondo, amici che ben

conoscete tutto il mio passato, viltà civile che non è finita il 25 aprile 1945.

Sarei luciferino se pensassi di avervi espressa tutta la verità; molte verità, certo, vi ho espresso. Vorrei che sentiste non del rancore nelle mie parole che non sono di preconcepita opposizione; questa opposizione essendo dimostrazione più ideale che politica, più politica che parlamentare, del nostro comportamento. Signori, quanti si sarebbero lasciati sprovvedere di quello che è tutta una storia: la storia che non è cominciata il 28 ottobre 1922? Quanti avrebbero sentito, al vertice del potere dello Stato, il dovere di essere cittadino, e soltanto cittadino, e chissà che non vi assalga una deserta volontà di amarlo!

Quando — perché non dirlo? — il luogotenente generale del re (non del regno, se non per pavida ed erronea espressione di compromesso) chiamava al Quirinale, nelle brevi ore tormentate ma non senza luce del suo potere, il rappresentante del partito repubblicano (che non rinnega, penso, la Repubblica del 1849 che non ha nulla di comune con questa), l'onorevole Pacciardi non andava a colloquio. Il nostro Alfredo Covelli ha sempre risposto all'appello del Capo dello Stato! Noi non ci siamo stranati mai dalle realtà costituzionali del paese. Ma alle nostre speranze non potete mettere la museruola. La museruola allo spirito!

Ma nemmeno potete raffigurarci rinchiusi nelle astrazioni inoperose nell'attualità civile e sociale. Guardate, io non mescolo, non dico il sacro col profano ma neanche il più sacro a meno sacro, ma è sciocco credere che istituti, che si perpetuano proprio per la loro intima natura, non abbiano in sé capacità di evoluzione. La Chiesa si evolve, pur tenendo fermi naturalmente quelli che sono i principi fondamentali. Voi, avversari dell'estrema sinistra, siete l'antitesi! Come rare volte troppi dei vostri antagonisti sono la tesi! No, noi invitati a scegliere tra fatti tellurici che importerebbero sicure distruzioni per ipotetiche ricostruzioni, e questo vecchio mondo, diciamo che, malgrado le sue vergogne e i suoi errori, questo vecchio mondo è ancora da difendersi: non in ciechi immobilismi; ma in gradualità, meditate e prudenti — e perciò sicure — trasformazioni.

Noi abbiamo vissuto ore gloriose nelle quali, non in una gara inutile nella quale voi, amici del centro-sinistra e del centro della democrazia cristiana, sarete sempre battuti, ma per vocazione di giustizia, il dovere impegnava le classi dirigenti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

È vero: la estrema sinistra non crede ai doveri che si eleggono ma a diritti che si impongono, e questa è la lealtà della sua antitesi; ma quanti non siano rivoluzionari non credano di salvare gli istituti fondamentali della vecchia civiltà abbandonando sistematicamente le posizioni sotto l'urto delle forze che ci spingono e non si contengono se non rivendicando apertamente i principi, non subdolamente difendendo *ad horas* gli interessi particolari e magari personali. I rivoluzionari vi costringono agli «acconti» delle riforme: voi credete di dare dei «saldi»!. Così avete creduto, il 2 giugno, di «saldare», offrendo la vittima: ma essi sapevano perfettamente che il 2 giugno poteva avere significato soltanto se tappa verso finale, più sostanzioso traguardo.

Di patrimoni privati ne avete confiscato, con una certa difficoltà, uno solo: oggi taluni di coloro che dovevano essere gli avanguardisti delle riforme di struttura vengono a dire con sussurrate parolette che, in fondo, questo potrà essere un Governo forte!

Onorevoli colleghi, non credo di avere abusato della vostra sopportazione. Credo di avere contribuito a una chiarificazione, onorevole Scelba. Io non dirò che la vostra parte politica, alla quale mi legano tanti ricordi, non tutti amari, e nella quale conto tanti amici, sia responsabile, in relazione a una definizione dell'estrema sinistra, di un articolo del codice penale che dovrebbe essere il 640 (al quale aggiungerei, se mai, per armonia di diritto, l'articolo relativo al danno di particolare rilevanza); non rendetevi voi responsabili dell'articolo 629 del codice penale con la minaccia, e non venite a dire che questa Camera non può esprimere una maggioranza, quando ne potrebbe esprimere parecchie: l'apertura a sinistra dell'onorevole Saragat (quando parlava da quei banchi), questa maggioranza-margine, la nostra maggioranza, che non inquieterebbe la democrazia, anzi, oserei dire che sarebbe garanzia di democrazia.

Giacché si è detto che siamo espressione dei ceti reazionari deteriori, volete una confidenza? Diciotto mesi fa (che potrebbero essere diciotto giorni o diciotto ore fa) un mio conoscente, rappresentante dell'alta banca e dell'alta industria, avendo io fatto una critica storica del 2 giugno, mi ha chiamato in disparte e mi ha detto: «Perché lei si preoccupa tanto del problema istituzionale? Non sa (e passavano lampi di smarrimento nei suoi occhi) che, se vi fosse il re, vi sarebbe un governo socialista»? Io ho pensato al

socialismo dell'onorevole Saragat, certo che non sarebbe stato quello dell'onorevole Nenni: ad ogni modo, se fosse stato il socialismo di Nenni, avremmo avuto, in fondo, la prova della evoluzione della monarchia, così come l'evoluzione della Chiesa — tenendo ferme (naturalmente *exempli gratia*) l'Unità e la Trinità — può concepire i preti operai, che mi fanno pensare ai preti deputati, la mia anima non valendo certo di più ma non valendo meno, per la salvezza, di un'anima proletaria!

Onorevoli colleghi, date atto che questa parte della Camera non si offre né chiede di essere corteggiata: se vi sono delle belle signore, vi sono anche io che sono un brutto uomo. (*Si ride*). Ma, signori, state attenti, e non avvenga che, attraverso operazioni strategiche, possiate fare delle convergenze di risentimenti nei confronti di parti politiche che non siano forti come le parti politiche della estrema sinistra, perché altrimenti si verificherà quello che purtroppo si è già verificato ad opera vostra, cioè il mutamento di una nota formulazione latina. So che non piacciono (ed è strano), qui dentro, le citazioni, nemmeno quelle dell'antica Roma, ma mi sia consentito ammonire che sarebbe peggio che colpa, onta, sostituire al *parcere subiectis debellare superbos* il *parcere superbis debellare subiectos*.

Capovolgimenti di fronte non vi sono estranei. È infatti accaduto alla democrazia cristiana di partire dalle confusioni eccessive, parasentimentali, di ministeri con Togliatti alla giustizia e con Nenni agli esteri, per giungere alla proclamazione della battaglia contro il comunismo! La mia parte politica, che sente la libertà, che la libertà ha difeso; la mia parte politica che richiama l'istituto che nelle ore della libertà ebbe la sua gloria, non le sue umiliazioni; il partito nazionale monarchico ha il diritto di rivendicare la piena cittadinanza nella libertà politica italiana per essere non al servizio di alcuno, ma per collaborare ai giusti avvenimenti, non rinnegando i grandi ideali dei quali la storia rende testimonianza, dei quali — consentitemi questa fierezza — rende testimonianza tutta la mia vita. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Basso. Ne ha facoltà.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se un osservatore straniero avesse lasciato l'Italia alla vigilia del 7 giugno e vi facesse ritorno oggi senza avere nel corso di questi mesi seguito minimamente le nostre vicende politiche, avrebbe certo l'impressione,

vedendo la composizione del Governo, che la coalizione quadripartita avesse vinto le elezioni del 7 giugno. È infatti quella coalizione che oggi forma la maggioranza, ed alla testa del Governo è precisamente l'uomo che ha assunto di fronte al paese la pesante responsabilità di tenere a battesimo l'infausta legge elettorale. E se la democrazia non deve essere soltanto una parola, se non deve avere solo un valore formale, questo dovrebbe significare che a quella coalizione quadripartita, a quella legge, a quell'uomo è andato il favore delle urne.

Purtuttavia, se questo osservatore straniero affondasse un po' meglio lo sguardo nelle cose, forse potrebbe già in questo Governo vedere il segno del 7 giugno, un felice segno proprio nella persona del Presidente del Consiglio, proprio nel fatto che il Presidente del Consiglio oggi non ha più nome Alcide De Gasperi, e dico felice segno non per fare un raffronto fra le qualità personali dell'uno e dell'altro *leader* della democrazia cristiana, non per ritenere che questo o l'altro possano essere migliore o peggiore, dico felice segno perché questo dimostra che il 7 giugno ha per lo meno infranto il mito che si andava formando o che si voleva per lo meno formare dell'uomo indispensabile, dell'uomo provvidenziale, mito profondamente antidemocratico.

La democrazia non è certo un regime facile, tutt'altro, è un regime che richiede da ciascun cittadino il massimo impegno, la massima partecipazione, oserei dire, il massimo di tensione, ma proprio perché la democrazia esige impegno e partecipazione da ciascuno di noi, è un regime che dev'essere a misura dell'uomo normale: quando in un paese sorgono degli uomini indispensabili, uomini provvidenziali, di cui l'Italia del resto ha già fatto abbondante esperienza, la democrazia è finita, l'impegno e la partecipazione di ciascuno sono frustrati. Se quindi il 7 giugno od altro non avesse servito che a liberarci da questa ingombrante presenza non dell'uomo ma del mito, e a mostrare che l'Italia possiede sufficiente maturità per poter camminare anche senza questi aiuti della provvidenza, noi avremmo fatto un passo avanti sulla via della democrazia. Ma poiché nulla accade senza motivo e poiché gli uomini provvidenziali non si ritirano mai spontaneamente dalla scena politica, questo segno del 7 giugno che è oggi nel Governo, è il segno che vi è qualche cosa di cambiato nella situazione politica, e cioè che il 7 giugno ha offerto i motivi perché questo mutamento si

verificasse, è il segno insomma che il 7 giugno ha messo veramente in crisi la politica degasperiana, e che quindi sono venute a mancare le ragioni che hanno giustificato e consentito le precedenti formazioni governative anteriori al 7 giugno. Sicché abbiamo motivo di dire che un governo che oggi si presenta, sia pure con questa correzione nella figura del suo Presidente, ma sulla base della stessa formula, un governo che è solo una brutta copia dei governi precedenti, è indubbiamente una frode al responso delle urne.

So bene che l'onorevole Saragat, il quale di questo Governo è certamente membro eminente, che di questa formula di governo anzi è elemento indispensabile, ha affermato, per giustificare il suo passaggio alla coalizione governativa, che questa non è la riedizione del vecchio quadripartito, ma che c'è stavolta qualche cosa di sostanzialmente nuovo. Cercherò, viceversa, di dimostrare — e questo è il compito che mi assumo stamane — che l'onorevole Saragat non ha alcuna giustificazione per affermare che vi è qualcosa di nuovo; cercherò di confutare l'onorevole Saragat con l'onorevole Saragat, cioè con le citazioni dei suoi scritti e discorsi.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. — Li legga tutti!

BASSO. Me lo perdoni l'onorevole Preti, il quale diceva l'altro ieri che questo metodo polemico appartiene all'«aneddotica deteriora», ma io non conosco fino ad oggi nessun metodo migliore, per dimostrare le contraddizioni di un uomo politico o di uno scrittore, che quello che consiste appunto nel mettere a raffronto le contrastanti sue affermazioni. Aggiungo che per far questo ho letto molto attentamente tutte le manifestazioni ufficiali del pensiero dell'onorevole Saragat, e cioè i discorsi parlamentari, gli articoli di giornale, i discorsi pronunciati come segretario del partito, le dichiarazioni ufficiali, e in genere tutte le manifestazioni della sua prosa, dal 7 giugno a oggi, cioè per oltre otto mesi. Se tutte le manifestazioni del pensiero del segretario del partito durante otto mesi costituiscono per l'onorevole Preti soltanto un'aneddotica deteriora, questo è il segno che si tratta di un partito soltanto scherzoso, che non ha nulla di serio da dire al paese.

Con buona pace quindi dell'onorevole Preti, io mi atterrò a questo metodo e credo che su questa base potrò dimostrare che in questo Governo non vi è nulla di nuovo, nulla che non sia politicamente riesumazione o rima-

che giustifichi il rinnegamento che i dirigenti della socialdemocrazia hanno fatto delle loro tesi, per cui, se dovessimo dare di ciò una giustificazione, dovremmo — tanto per ricordare le parole dell'onorevole Saragat — dire che egli ha voluto prendersi la rivincita contro il destino che è un cinico baro, barando lui, onorevole Saragat, al giuoco della democrazia.

Questa sarà dunque la conclusione. Ma, per giungervi, è necessario che riprendiamo il filo del nostro ragionamento e vediamo perché il 7 giugno ha posto in crisi la politica degasperiana e perché ha creato delle condizioni che non giustificano più, politicamente, un ritorno alla formula degasperiana, sia pure senza l'onorevole De Gasperi. Sulle caratteristiche essenziali della politica degasperiana credo che siamo d'accordo con l'onorevole Saragat. Le caratteristiche e gli aspetti essenziali di questa politica erano due: quelli che l'onorevole Saragat ha definito da un lato l'immobilismo centrista, dall'altro la volontà di monopolio.

L'immobilismo centrista (lo ha detto già l'onorevole Santi) in realtà non è affatto centrista: l'immobilismo è una politica tipicamente di destra, cioè la politica della difesa degli interessi costituiti. Quando non si muta nulla, è perché si vogliono salvaguardare gli interessi e i privilegi che vi sono. Quindi immobilismo è reazione, è politica di destra. Governare vuol dire risolvere dei problemi, trovare delle soluzioni, utilizzare in un modo o nell'altro le forze esistenti nel paese. Vuol dire, praticamente, fare delle scelte, scegliere fra soluzioni e interessi diversi. Questo si chiama indirizzo di governo. In Italia oggi si possono fare sul serio delle scelte, si può davvero uscire dall'immobilismo ed iniziare una politica nuova soltanto se si affrontano le strozzature strutturali della nostra vita politica, economica e sociale. Ognuno sa che sul nostro paese gravano due pesanti ipoteche, anacronisticamente contemporanee. Da un lato le forme antiquate di una proprietà agraria precapitalistica in cui si perpetua ancora il privilegio feudale, che condanna alla miseria masse di contadini, che immiserisce e rende anemica la vita economica del paese, e alla quale si accompagna il triste corteo degli altri fenomeni della corruzione, del clientelismo, della mafia, del banditismo. Accanto a queste forme antiquate e feudali vi è poi la forma più sviluppata del prepotere capitalistico, cioè la grande concentrazione monopolistica, anch'essa con il suo corteo di fenomeni negativi: il malthusianesimo della produzione, la pre-

potenza all'interno della fabbrica e nei rapporti economici, l'usurpazione della grande stampa, la penetrazione nei gangli della vita pubblica, il soffocamento del mercato.

Una politica di democrazia e di progresso non è possibile in Italia se non si affrontano risolutamente questi problemi; nell'ambito delle strutture esistenti si possono mutare i governi e possono anche, entro certi limiti, variare i loro indirizzi e i loro programmi, ma il ventaglio delle possibilità a disposizione del governo resterà sempre limitato, e precisamente limitato ad una politica basata sulla conservazione e la difesa degli interessi costituiti, dei privilegi vecchi e nuovi esistenti, con tutto quanto ciò implica di avvilito e di corruzione della vita del paese.

L'onorevole De Gasperi questa scelta l'aveva fatta. L'aveva fatta fin dal 1947 quando, denunciando gli accordi tripartiti, disse che voleva tenere in considerazione gli interessi del quarto partito, che era il partito del grande capitale. Ma l'ha fatto, e in ciò sta appunto la caratteristica degasperiana, cercando di mascherarla, di fare cioè una politica di reazione, una politica di destra, una politica di conservazione, sotto l'etichetta del centrismo. Il cosiddetto « centrismo » degasperiano, non è stato cioè il rifiuto di una scelta, ma è stato il rifiuto di riconoscere questa scelta; il rifiuto di professare apertamente, onestamente, di fronte al paese che cosa fosse in realtà la sua politica. Per far ciò, egli si è servito di formule che non rappresentassero una pubblica presa di posizione in difesa di quegli interessi di destra, per esempio utilizzando la formula negativa dell'anticomunismo, che gli permetteva di raccogliere voti e consensi senza indicare scelte positive e senza assumere impegni precisi attorno ai problemi reali della vita italiana di oggi, utilizzando del pari la formula del partito interclassista, questo partito mitico che pretende di rappresentare e difendere insieme gli interessi più contrastanti, utilizzando infine la formula del centrismo, di cui il quadripartito fu lo strumento parlamentare, cioè una formula che abbandonava sempre sui banchi dell'estrema destra una sparuta pattuglia di oppositori, onde giustificare l'affermazione di essere un governo di centro e giustificare altresì, con la pretesa dell'equidistanza dalle ali estreme, che si respingessero e si tenessero più lontane le forze vere e vive delle masse popolari. In questo gioco parlamentare bisognava aver sempre un nemico a destra, abbastanza piccolo per non rappresentare un pericolo, e si

doveva sempre far finta di combatterlo seriamente, magari fabbricando delle leggi che poi non si sarebbero applicate, perché il paese avesse la sensazione che il governo era veramente di centro, imparziale e equidistante. Questa era la caratteristica del centrismo degasperiano e credo che su queste cose l'onorevole Saragat sia d'accordo perché, più o meno, queste cose egli ha scritto abbondantemente in questi ultimi mesi.

L'altro aspetto della politica degasperiana, quello che l'onorevole Saragat ha chiamato il monopolio della democrazia cristiana, io preferirei chiamarlo, viceversa, una politica di regime. E quando noi in Italia, dove abbiamo una esperienza ventennale di regime, usiamo questa espressione, intendiamo qualche cosa di molto concreto. Quando diciamo che, in seguito alla maggioranza conseguita il 18 aprile, la democrazia cristiana nel quinquennio passato tendeva a trasformare l'Italia in regime, alludiamo precisamente a un processo per cui gradualmente e progressivamente vengono annullati i confini fra le autorità costituzionali di governo e, per esempio, le autorità del partito di maggioranza, per cui il partito si sostituisce, a poco a poco, a quella che è viceversa l'ufficialità degli organi statali e perciò impone dappertutto la sua volontà e decide, non soltanto con indicazioni di partito, ma con criteri di partito, la designazione, per esempio, alle più importanti cariche della vita pubblica e della amministrazione degli enti semipubblici.

Quando diciamo trasformazione in regime intendiamo questo processo per cui lentamente ma progressivamente si annullano i confini fra i diritti del cittadino e l'arbitrio dell'autorità, tra lecito e illecito, e ogni giorno di più si estende la sfera dell'arbitrio e si restringe quella del diritto certo. Quando parliamo di trasformazione in regime intendiamo alludere a un processo per cui ogni giorno di più si annullano i confini tra pubblico e privato, per cui le alte gerarchie del partito-regime, e talvolta anche quelle della burocrazia, confondono l'amministrazione della cosa pubblica con quella della cosa privata, considerano come una funzione riservata a loro personalmente la pubblica cosa, e perciò la gestiscono senza preoccupazione del pubblico interesse, e qualche volta confondono e annullano anche i confini tra il patrimonio pubblico e privato, certi che vi è dietro di loro un regime, e cioè una maggioranza parlamentare, che è pronta a dare certificati di moralità quando occorra. (*Applausi a sinistra*).

Credo che più o meno le stesse cose volesse dire l'onorevole Saragat con queste frasi che ho tratto dal discorso da lui pronunciato a Firenze il 17 gennaio scorso: « Quando si difende la democrazia politica bisogna difenderla senza riserve mentali, senza far passare di contrabbando sotto l'etichetta democratica la velleità egemonica di un partito. Per velleità egemonica intendo la tendenza che ha un partito di assicurarsi la maggioranza anche se il corpo elettorale non gliela dà; per velleità egemonica intendo la tendenza che ha un partito di saturare di sé tutti i settori della vita nazionale, escludendo da questi settori tutti gli altri partiti; per velleità egemonica intendo una mentalità di regime che non può essere conciliata con la vera mentalità democratica ». Siamo dunque d'accordo, onorevole Saragat.

Ora, perché questa politica è stata messa in crisi il 7 giugno? Perché questa politica reazionaria, per potersi mascherare, esigeva una maggioranza assoluta del partito democristiano che consentisse di dare a ogni soprappiù parvenza di legalità. Questo permetteva inoltre di non portare i problemi alla pubblica discussione, di risolvere tutto nel chiuso delle conventicole di partito, di trovare sempre all'interno del partito i compromessi necessari, di far tacere eventuali dissensi. C'era sempre qualche incarico, qualche prebenda, qualche possibilità di corruzione per mantenere attraverso una sapiente dosatura un deterioro equilibrio; e se qualcuno non voleva accettare, come è avvenuto a taluno dei nostri colleghi della passata legislatura, doveva finire col mettersi da parte, ritirarsi dalla vita politica, perché questa era ormai la corruzione del partito di maggioranza.

Ora, il 7 giugno, strappando la maggioranza assoluta alla democrazia cristiana, ha reso questo gioco molto più difficile, ha messo in crisi questa politica. La democrazia cristiana, per trovare la maggioranza in questo Parlamento, è obbligata a negoziare con altri partiti, è obbligata a uscire dal chiuso delle proprie conventicole interne, è obbligata ad uscire dal comodo sistema di risolvere i problemi sulla base di piccoli compromessi e di piccole corruzioni all'interno, è obbligata a dire pubblicamente dove essa voglia scegliere i propri alleati, quali programmi intenda applicare, quali scelte operare sul piano politico; è obbligata praticamente a porre sul tappeto della pubblica discussione quei problemi che essa era abituata, viceversa, a risolvere nel proprio ambito. Non si può più soffocare ogni discussione nel chiuso delle conventicole interne, non si può più mascherare la scelta sotto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

l'immobile maschera del centrismo interclassista.

Perciò è indubbiamente più difficile oggi continuare nel gioco del passato; perciò la politica degasperiana è in crisi oggi perché queste varie formule e metodi non sono più possibili. Dal 7 giugno ad oggi la democrazia cristiana si dibatte proprio in questo problema: riuscire a mantenere i vantaggi della politica di maggioranza assoluta del 18 aprile, riuscire, non ostante non abbia più la maggioranza assoluta, a continuare a governare senza, non dico scegliere, perché la scelta l'aveva già fatta prima, ma senza confessare pubblicamente le proprie scelte. È in questa direzione che si sono volti i tentativi di questi mesi: prima il governo monocoloro dell'ottavo gabinetto De Gasperi, naufragato miseramente in questa aula; poi, a metà agosto, sotto la comoda formula del governo di affari, abbiamo avuto un secondo tentativo di sfuggire a quella che è la vera dialettica politica di oggi. « Governo di affari »: un governo cioè che non avrebbe dovuto governare, che non avrebbe dovuto fare politica, un governo che avrebbe dovuto semplicemente amministrare l'Italia... come se un grande paese quale l'Italia potesse avere un governo che non fa politica, come se l'Italia potesse, quando si giunge a ferragosto, mettere in frigorifero la politica per attendere poi i freschi autunnali, e intanto andare avanti con un governo di affari, di amministrazione, questa volta sotto la maschera di un compiacente sorriso. Formula impossibile, perché le scadenze politiche ci sono ogni giorno, si chiamino Trieste, o l'amnistia, o la disoccupazione di Terni, o l'occupazione della Pignone; sono scadenze politiche che obbligano il governo ad assumere delle posizioni, e così anche il governo di amministrazione dovette assumere le sue posizioni politiche. E poiché forse lo fece in modo da ricercare o prematuramente o troppo scopertamente delle alleanze a destra, in modo da turbare il trasformismo equilibristico di piazza del Gesù, anche il governo d'affari fu rapidamente liquidato per dar vita alla riesumazione del governo monocoloro, a un De Gasperi minore, di cui tutti ricordiamo la lacrimevole fine.

E allora non rimaneva che tentare la riedizione *sic et simpliciter* del quadripartito, non rimaneva che riannodare le file che il 7 giugno aveva disperso, e cercare di mettere insieme i cocci rotti per far rivivere una formula che ha reso tanti servizi in passato e che, in attesa di una più vasta operazione di ricupero monarchico, può rendere ancora alla democrazia cristiana e alle classi dirigenti italiane

inestimabili servizi. E, annunciato dagli squilli del discorso di Novara e preparato nel segreto delle conversazioni di corridoio, è sorto il Governo quadripartito dell'onorevole Scelba.

Ma c'è qualcosa di nuovo che giustifichi questa resurrezione del quadripartito? È la domanda a cui noi oggi dobbiamo rispondere, non per quest'aula, i cui voti sono già acquisiti, ma per il paese, che ha diritto di sapere se si è frodato o no il responso delle urne. E in che cosa consisterebbe questo misterioso « nuovo » di cui ci ha parlato Saragat, e a cui ha fatto eco anche parte della stampa?

Nulla di nuovo certamente dal punto di vista della composizione organica del Governo il quale, del resto, dichiara pubblicamente di poggiare sugli stessi quattro partiti, lanciando una sfida aperta al paese in quanto dichiaratamente si presenta come governo di minoranza.

Io so benissimo che l'onorevole Scelba ha già risposto in Senato a questa obiezione dicendo che non esistono governi di maggioranza o di minoranza, ma soltanto governi che hanno o non hanno la fiducia del Parlamento e che quindi, a suo giudizio, non è corretto metodo politico riferirsi ai voti degli elettori anziché ai voti del Parlamento; ma io vorrei pregare l'onorevole Scelba di mettersi d'accordo, a questo riguardo, con il suo vicepresidente onorevole Saragat il quale in quest'aula, il 24 luglio dello scorso anno, parlando sulle dichiarazioni dell'ottavo gabinetto De Gasperi ebbe a dire testualmente: « ...I quattro partiti collegati non hanno ottenuto la maggioranza che avevano sollecitato. È puerile — disse l'onorevole Saragat e io vorrei che lo ripetesse al suo Presidente — volere sofisticare su questa decisione del corpo elettorale ed è assurdo cercare di eluderne gli insegnamenti per il fatto che la somma dei deputati dei quattro partiti collegati risulta superiore di qualche unità a quella degli altri partiti. La verità brutale è che i quattro partiti collegati, che cinque anni or sono avevano ottenuto i suffragi di due terzi del corpo elettorale, il sette giugno non hanno raggiunto neppure la metà dei voti. Vi è quindi qualche cosa che il corpo elettorale ha condannato ».

Dunque, se qualcosa di nuovo vi è in questo Governo, è il fatto che esso, per dichiarazione dello stesso vicepresidente del Consiglio, nasce già condannato dall'opinione pubblica. Nulla di nuovo vi è dunque dal punto di vista della composizione organica dei partiti, ma niente di nuovo vi è nelle intenzioni del Pre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

sidente del Consiglio che — e gliene va dato atto — non ha affatto sofisticato sul nuovo o sul vecchio e non ha affatto preteso di presentare il suo Governo come qualche cosa di diverso dalle precedenti edizioni del quadripartito. Egli, anzi, ha sempre detto assai chiaramente, e nel discorso di Novara e dopo, che desiderava la resurrezione del quadripartito; lo ha detto a Novara, meritandosi una immediata vivacissima replica da parte dell'onorevole Saragat e lo ha detto successivamente come vedremo. Ma ecco quello che rispondeva Saragat all'indomani del discorso di Novara. « L'onorevole Scelba — scriveva l'attuale vicepresidente del Consiglio su *La Giustizia* — perde il suo tempo. Forse che la democrazia cristiana si è riavuta dopo il 7 giugno?... Nemmeno per sogno ». Ed aggiungeva il giorno successivo: « È assurdo, dopo il 7 giugno, pensare di appagare le aspirazioni delle masse lavoratrici con una politica centrista », della quale lo stesso onorevole Saragat sottolineava che « non riesce ad attenuare le feroci ingiustizie esistenti nel nostro paese ». E il 7 gennaio ancora *La Giustizia* scriveva che il discorso di Novara dell'onorevole Scelba rappresentava « una erronea riproduzione dei logori motivi del quadripartito ».

Senonché l'onorevole Scelba, che è un uomo tenace, non si diede per vinto e rivendicò anche successivamente la sua intenzione di ricostituire il Governo secondo la vecchia formula, tanto vero che l'8 febbraio, uscendo proprio dalla udienza del Capo dello Stato che gli aveva conferito l'incarico di formare il Governo, così ne definì i lineamenti: « Dopo le ultime elezioni, non ho mancato di auspicare e sollecitare la ricostituzione, sul terreno parlamentare e governativo, dell'unione dei partiti del centro democratico e sociale, convinto come sono che essa costituisca la base per assicurare la necessaria stabilità politica, condizione essenziale di proficuo lavoro ».

L'onorevole Scelba ha quindi parlato testualmente di « ricostituzione ». Per cui, nemmeno da questo lato, nemmeno per quanto riguarda cioè lo spirito che ha informato il Presidente del Consiglio nel porre in essere questa combinazione ministeriale, vi è qualche cosa di nuovo rispetto alle vecchie edizioni del quadripartito.

E non c'è neppure gran che di nuovo rispetto agli uomini. È vero che l'onorevole Saragat, quando dovette giustificare il suo voltafaccia nell'articolo su *La Giustizia* del 10 febbraio disse che gli uomini non contano, ma contano le cose. Scrisse l'onorevole Sa-

ragat in quella occasione: « È pura stoltezza affermare che le cose siano come prima perché i nomi sono gli stessi; i nomi possono essere gli stessi, ma le cose sono completamente mutate ».

Ma io ricordo un altro articolo su *La Giustizia* dell'onorevole Saragat dopo che, nell'agosto scorso, l'onorevole Gonella riuscì a mandare a picco l'esperimento Piccioni prendendo a pretesto la richiesta di esclusione di alcuni nomi, di alcune persone avanzata dall'onorevole Saragat. L'onorevole Saragat scrisse in quell'occasione, difendendo il suo operato, che non poteva dirsi essere soltanto questione di nomi, giacché dietro a ogni persona c'è sempre un determinato indirizzo politico, un determinato atteggiamento, giacché si escludono degli uomini per escludere in realtà delle cose, per evitare cioè che gli stessi uomini continuino a fare la stessa politica. E l'onorevole Vigorelli — altro ministro dell'attuale Governo — in un articolo su *La Giustizia* del 19 gennaio di quest'anno, a commento dell'infelice esperimento dell'onorevole Fanfani, sotto il titolo « Avevamo ragione » scriveva: « Ed eccoli invece ad uno ad uno uscir fuori dalla lista dei ministri i vecchi nomi dello « stato maggiore », con il loro passato e i loro schemi mentali, e gli interessi, che hanno sempre rappresentato e difeso... Ecco Gava al Tesoro a garantire la vecchia politica; e Andreotti all'Interno, e De Pietro e Mattarella e gli altri, di cui non si discute il valore personale, così come non si discutono le simpatie che taluni di loro suscitano nella destra monarchica. Noi abbiamo sempre sostenuto, e più che mai ora sosteniamo, che la durissima battaglia della democrazia italiana non si combatte e non si vince senza un profondo rinnovamento di programmi e di uomini e senza uno spirito nuovo che conosca e condivida l'attesa della povera gente ».

Ebbene, onorevole Saragat, onorevole Romita, onorevole Vigorelli, ecco ancora accanto a voi « Gava al Tesoro a garantire la vecchia politica », ecco ancora « De Pietro e Mattarella con le loro simpatie alla destra monarchica... ».

PAJETTA GIAN CARLO. De Pietro che ha la sorveglianza sulle carceri...

BASSO ... con il loro passato e i loro schemi mentali, e gli interessi che hanno sempre rappresentato e difeso ». Sono ancora accanto a voi. E se non c'è l'onorevole Andreotti, dei nomi che l'onorevole Vigorelli aveva citato, è soltanto perché ha rifiutato e non vi ha fatto l'onore di sedere accanto a

voi. Questo dunque è il Governo nuovo, il Governo del rinnovamento, il Governo che deve vincere la durissima battaglia del rinnovamento della democrazia italiana.

Ma oggi l'onorevole Saragat dice: gli uomini non contano, contano le cose. Ma quali cose, onorevole Saragat? Il programma del Governo? L'onorevole Santi vi ha già citato i giudizi che di questo programma ha dato la stampa più qualificata, i giudizi della grande stampa settentrionale più vicina ai solidi interessi costituiti. Io ve li ricorderò ancora: in primo luogo un articolo del professor Di Fenizio su *La Stampa* (Di Fenizio-*Stampa*: un binomio che dice qualche cosa a chi sa che cosa sono i monopoli italiani). Il professor Di Fenizio, in questo articolo intitolato « Programma liberale » (quello dell'onorevole Scelba) comincia con queste parole: « Era agevole prevederlo. Il programma economico dell'onorevole Scelba si discosta assai poco dal piano presentato alle Camere dall'onorevole Fanfani, il quale dal canto suo percorse in gran parte la strada indicata dall'onorevole De Gasperi ».

Ma se qualcosa di nuovo Di Fenizio trova nel Ministero Scelba, è una accentuazione liberistica, cioè precisamente quella mentalità che l'onorevole Saragat dice di voler combattere.

E sul *Corriere della sera*, « Rusticus » (altro binomio, *Corriere della sera*—« Rusticus », che dice molte cose) scrive: « Ora le prime dichiarazioni in Parlamento dell'onorevole Scelba (sulla questione agraria) non pare si allontanino molto da quelle dei precedenti ministeri, pur esprimendosi in termini anche più generici e meno impegnativi ». Ed è questo minor impegno la sola novità.

Dove sono dunque le cose nuove che avrebbero dovuto giustificare l'ingresso della socialdemocrazia nell'attuale Governo? La Camera mi consenta di esaminare un po' più da vicino il programma del Governo, le intenzioni professate e quelle tacite, e metterle a confronto con le richieste fatte dalla socialdemocrazia per l'adesione al Governo durante tutti i mesi passati, allo scopo di vedere quale di queste esigenze sia stata accolta e quale quindi debba ritenersi l'elemento essenziale che ha determinato la partecipazione socialdemocratica, perché solo per questa via sapremo se di una vittoria si tratta o di una capitolazione vergognosa.

Sono state varie e molteplici le richieste della socialdemocrazia, e qualcuna anche amena, come la proporzionale purissima, che aveva uno strano suono in bocca a chi aveva difeso ad oltranza la legge-truffa.

Ma vi era anche qualcosa di serio. Si diceva: allargamento della maggioranza, dato che per garantire una politica nuova occorre una maggioranza nuova. Ed è una cosa seria. Poi: difesa delle istituzioni democratiche e attuazione della Costituzione, e programma di vaste riforme sociali. Questi sono i tre punti politici sui quali si è più a lungo discusso, quali emergono del resto dalla dichiarazione della direzione del partito pubblicata su *La Giustizia* del 12 agosto 1953.

Tratterò per ultima la condizione politica dell'allargamento della maggioranza. Vediamo che cosa la socialdemocrazia ha ottenuto sugli altri due piani: la difesa della democrazia e le riforme economiche e sociali. Fa già uno strano effetto, direi che fa sorridere, il pensare che per rafforzare la democrazia si sia fatto ricorso all'onorevole Scelba di cui sono noti i precedenti in materia. Ci sentiamo sovente rimproverare dalla stampa avversaria una nostra pretesa incoerenza perché in altra occasione, quando si costituì l'ottavo gabinetto De Gasperi, i nostri giornali di partito avrebbero riconosciuto l'antifascismo dell'onorevole Scelba. Io non ho conosciuto l'onorevole Scelba nel ventennio e non ho mai sentito avanzare dubbi su Scelba antifascista; pertanto non ho motivo di dubitare del suo antifascismo, come non ho motivo di dubitare delle sue convinzioni repubblicane. Credo anzi che l'onorevole Scelba abbia delle qualità di particolare perseveranza e tenacia anche nei suoi atteggiamenti mentali e non esito a ritenere che sia rimasto attaccato ai suoi principi. Forse di questa sua qualità, se tale è veramente, non farebbe male a far parte al suo vicepresidente. Ritengo che abbia dunque tenacia nei suoi principi e che continui ad essere repubblicano e antifascista. Ma appunto perché egli è tenacemente attaccato alle sue convinzioni, non ho motivo di ritenere che abbia modificato la sua opinione circa la Costituzione, che egli si immagina come una trappola tesa al governo, e neppure il suo fermo proposito di sfuggire a questa trappola. Non ho motivo di ritenere che egli abbia per esempio modificato nulla di quelli che sono stati i suoi metodi come ministro dell'interno, di quelle che sono state le sue concezioni dello Stato democratico e le sue concezioni della polizia, che egli ha potenziato e sviluppato facendone veramente uno Stato nello Stato, un'autorità che sfugge a qualsiasi controllo.

Nel periodo in cui l'onorevole Scelba fu ministro dell'interno vi furono due grossi problemi che agitarono l'opinione pubblica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

e che gettarono una luce sinistra sulla polizia. Uno fu il problema dei maltrattamenti agli arrestati, che suscitavano ondate di protesta nella pubblica opinione, che suscitarono discussioni alla Camera e al Senato e mozioni — presentate proprio dalla socialdemocrazia — da cui scaturì in ultima analisi una commissione di indagine di cui fu o faceva parte l'attuale guardasigilli onorevole De Pietro. Ma sono passati due anni e si è taciuto al paese e all'opinione pubblica quello che si è accertato nel corso della indagine. L'onorevole Scelba ha la responsabilità di aver impedito che si chiarissero le enormi responsabilità della polizia; l'onorevole Scelba ha la responsabilità di aver sottratto — con questa sua ostinazione — la polizia a qualsiasi controllo del potere legislativo e della pubblica opinione; l'onorevole Scelba ha la responsabilità di aver mantenuto la polizia al riparo di quel comodo articolo 16 che il Senato, con voto unanime, aveva deciso di abolire su proposta del senatore Berlinguer, poi insabbiata alla Camera. L'atteggiamento dell'onorevole Scelba su questo problema dice qual è la sua mentalità e il conto che egli fa dei diritti di un paese democratico e civile.

L'altro grosso problema, che gettò una luce sinistra sulla polizia durante il suo ministero, fu quello dei rapporti fra la polizia e il banditismo siciliano, di cui ha già ieri parlato l'onorevole Gullo. Ed anche a questo riguardo l'onorevole Scelba porta personalmente le più pesanti responsabilità, perché egli avallò e diede pubblicamente con la sua autorità di ministro dell'interno una versione menzognera dei fatti, si rifiutò di modificarle anche di fronte all'evidenza, promosse coloro che avevano nel modo più brutale e più aperto violato la legge e le cui violazioni di legge sono ormai consacrate in una sentenza della corte d'assise di cui l'onorevole Gullo ha ieri letto alcuni brani; l'onorevole Scelba si oppose in quest'aula alla richiesta che io, a nome del mio gruppo, avevo fatto di nominare una commissione di inchiesta, mentre la enormità dei fatti l'avrebbe ampiamente giustificata; l'onorevole Scelba ha la responsabilità di avere voluto che tutto si nascondesse, che nessuno potesse penetrare quelle che erano le complicità nascoste dietro alle apparenze più brutali del banditismo; l'onorevole Scelba ha la responsabilità di avere con la sua politica, con il suo silenzio e la sua protezione permesso che si consumassero da parte di ufficiali dei carabinieri, da parte di agenti dell'ordine, dei veri delitti che sono rimasti impuniti.

Ed allora non è da stupire se sia bastato l'annuncio che l'onorevole Scelba è ritornato al Viminale perché nel sinistro carcere dell'Ucciardone sia stato quest'annuncio accolto come il segno che si poteva di nuovo impunemente uccidere; che si poteva di nuovo suggellare per l'eternità la bocca di un bandito, perché la bocca di un altro bandito era stata per l'eternità suggellata dagli ufficiali dei carabinieri e con il loro consenso, e l'onorevole Scelba non aveva voluto che se ne parlasse e aveva coperto con la propria solidarietà gli autori di questo misfatto. Perché altri appartenenti a dei corpi armati dello Stato non avrebbero dovuto seguire quell'esempio, e aiutare anch'essi la congiura del silenzio, impedendo anche a Pisciotta di parlare, come lo si era impedito a Giuliano? Non ci si stupisca allora se la responsabilità di quanto è accaduto, naturalmente la responsabilità politica, non la complicità (nessuno pensa che l'onorevole Scelba abbia dato quest'ordine)... (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Io non lo penso, onorevole Pajetta. Ma la responsabilità politica risale sicuramente al ministro dell'interno.

LI CAUSI. Non è da escludersi la complicità.

BASSO. Io non lo penso.

LI CAUSI. Questa è un'altra cosa.

BASSO. La impunità per questi fatti in questa situazione, dati questi precedenti, è considerata talmente sicura che mentre è aperta la istruttoria per l'avvelenamento di un bandito, stamane i giornali annunciano che altri 8-9 banditi vengono avvelenati nello stesso carcere, e vi è un altro morto.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Sono notizie false.

BASSO. Almeno un altro morto vi è; l'opera di avvelenamento continua; di tanto si è sicuri: questo riferiscono i giornali.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Sono notizie false.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Posso rispondere anche subito se vuole.

PERTINI. Neppure Pisciotta è stato avvelenato?

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Pisciotta è un altro affare.

PERTINI. Onorevole De Pietro, non le auguro di prendere il caffè dell'« Ucciardone ».

PAJETTA GIAN CARLO. E il caso Montesi? Ella fa insabbiare quel processo. (*Proteste del ministro De Pietro*). Se vi fosse stata implicata una donna di servizio, anziché figli di ministri, non lo avrebbe fatto insabbiare!

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella dice una cosa inesatta. Gli atti sono depositati.

PAJETTA GIAN CARLO. Nemmeno al tempo del fascismo si verificava questo! Al tempo del fascismo abbiamo mangiato la minestra del carcere sicuri di non morire avvelenati. Adesso che ella è guardasigilli questo può avvenire! Ci parli del processo Montesi!

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Quando vuole. Ella però ha il dovere di rispettare l'autorità giudiziaria.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella sa benissimo che i testimoni sono stati comprati dagli amici dei ministri. Ci parli di questo. Cosa ha fatto il dottor Pavone?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, loro possono presentare tutte le interrogazioni che vogliono, anche su questi tristissimi fatti, ma non possono impedire all'onorevole Basso di proseguire nel suo discorso.

Prosegua, onorevole Basso.

BASSO. Quando sono possibili queste cose, quando si crea per volontà del ministro questo clima politico, si capisce poi quello che accade in quest'altro ramo della nostra vita nazionale, il commercio degli stupefacenti, per cui l'Italia si trova oggi sul banco degli imputati dinanzi all'opinione pubblica mondiale e, concretamente, dinanzi alla Commissione dell'O. N. U.: questo commercio degli stupefacenti che ha raggiunto proporzioni tali, e in margine al quale si verificano ormai, come per il banditismo siciliano, tante morti misteriose, suicidi e scomparse di cittadini, da autorizzare l'ipotesi di altissime complicità. E del resto, di fronte alla gravità dei fatti e all'impunità di cui godono i responsabili, non sappiamo se sia più grave pensare a una polizia complice o a una polizia incapace, impotente. Comunque, nell'un caso e nell'altro, dobbiamo parlare di bancarotta della polizia.

La verità è che con l'onorevole Scelba si è mantenuta in Italia una mentalità fascista della polizia, con l'aggravante che oggi essendo il Governo più debole, la polizia si considera più libera di commettere qualunque arbitrio, di condannare e assolvere a suo piacimento. Fa condannare chi vuole attraverso il sistema della confessione estorta; fa assolvere chi vuole sottraendo all'autorità giudiziaria il materiale di indagine. Oggi abbiamo veramente questa profonda piaga antidemocratica costituita da una polizia con una mentalità di regime, che considera l'amministrazione della pubblica cosa come

una faccenda privata, e di cui non si deve rendere conto a nessuno, e si muove a suo arbitrio sicura che non si oserà mai colpirla. E come potrebbe essere diversamente se la polizia ha conservato i quadri del passato regime, e se l'onorevole Scelba, con la sua falsa concezione della democrazia, si è adoperato essenzialmente proprio ad ampliare la sfera dei poteri di questa polizia che gli è necessaria per le spietate repressioni dell'attività politica avversaria? Onorevole Saragat, noi che in fatto di democrazia abbiamo gusti molto più difficili dei suoi, non crediamo che questa sia democrazia. Quando si parla di rispetto della Costituzione, quando si parla di stabilire un clima democratico, noi intendiamo un altro clima. Fate pure scrivere dai vostri gazzettieri che voi difendete le istituzioni democratiche quando rafforzate la polizia e quando fate condannare per vilipendio alle istituzioni i vostri nemici politici, coloro che vi criticano nei comizi e sui giornali. Fate scrivere pure che questa è difesa della democrazia. Per noi la democrazia è un'altra cosa: democrazia è l'esercizio della sovranità popolare, della sovranità di tutti i cittadini. Il fulcro attorno al quale si muove la vita democratica di un paese non è la polizia e nemmeno il Governo; sono i cittadini, i cittadini sovrani, e la possibilità di una reale partecipazione di tutti i cittadini è la base su cui poggia la democrazia moderna. E quindi un regime è tanto più democratico non quanto più ha una polizia forte, ma quanto meno la polizia si sente nella vita del paese e quindi più liberi sono i cittadini nel manifestare senza intralci le proprie opinioni e nell'esercitare i propri diritti.

Ora, perché questo si realizzi è necessario un radicale capovolgimento di metodi e un radicale mutamento di uomini. Le vostre concezioni, onorevole Scelba, e le concezioni della vostra polizia risalgono ancora a tempi in cui il sovrano era diverso dal popolo e contrapposto al popolo, e compito del governo e della polizia era di difendere e di presidiare i diritti del sovrano contro le rivendicazioni popolari. Ma in regime democratico popolo e sovrano si identificano, e in un regime democratico compito principale della polizia è quello di difendere, non di contrastare, i diritti del popolo. Proprio per quelle ragioni di coerenza, di tenacia e di perseveranza che riconosco al Presidente del Consiglio io credo che l'onorevole Scelba non sarà mai capace di operare questo radicale capovolgimento, che è indispensabile per fondare in Italia una vita democratica. Non era certamente necessario che l'onorevole

Scelba mandasse delle nuove circolari perché la sua apparizione al governo fosse salutata immediatamente da una serie di nuovi arbitri e cavilli polizieschi, che fosse salutata di nuovo dalla violazione della libertà religiosa, senza che questa volta l'onorevole Preti abbia sentito il bisogno di presentare interpellanze in questa materia, come ci aveva abituati. Non erano necessarie nuove circolari, perché la polizia brutalizzasse di nuovo le folle dimostranti a Milano e a Mussomeli. E non era necessaria alcuna disposizione perché gli assassini di Pisciotta e i loro mandanti considerassero assicurata la loro impunità.

E che dire degli adempimenti costituzionali, che pure erano parte fondamentale delle richieste della socialdemocrazia?

Abbiamo sentito il solito elenco di leggi che si faranno nelle dichiarazioni del Governo. Ma abbiamo notato anche gravi lacune; e per un partito che si presenta come tutore, difensore della democrazia, che vuole veramente la costituzione attuata, quelle dimenticanze sono gravi e pericolose.

La dichiarazione ministeriale non parla della legge sul *referendum*, per la quale pure esistono testi già approvati dalla Camera o dal Senato nella passata legislatura. Eppure, se non erro, l'onorevole Martino, che è membro di questo Governo, ha assistito poche settimane fa, poco prima di essere ministro (così hanno riferito i giornali) ad una discussione e ad un voto dell'associazione per la libertà della cultura, in cui fra l'altro questa legge sul *referendum* è rivendicata come uno dei postulati della nuova democrazia.

Non vi è traccia nella dichiarazione ministeriale dell'ordinamento regionale, che pure fa parte della nostra Costituzione, qualunque possa essere l'opinione che ne ha il partito liberale o quello socialdemocratico, che rappresenta anzi tanta parte della nostra Costituzione da porci in grave imbarazzo per la sua mancata attuazione. L'anno venturo, quando dovremo eleggere nuovamente il Capo dello Stato per la scadenza del settennio, noi ci troveremo di fronte al fatto che in Italia non esisterà l'Assemblea che lo potrà eleggere. Perché la Costituzione richiede che detta Assemblea sia composta dai membri della Camera e del Senato e da rappresentanti di ogni regione, e questi rappresentanti non so dove andremo a cercarli, per modo che nuovi pericoli sorgano a turbare l'incerta vita costituzionale. A meno che l'onorevole Scelba non pensi di poter mandare i prefetti!

E taccio della Corte costituzionale, perché mi si potrebbe dire che non è compito del

Governo, quantunque, viceversa, il Governo ne abbia parlato nelle sue dichiarazioni. Ma non vi è dubbio che se questa Corte costituzionale non viene mai eletta (siamo nella situazione paradossale di una seduta che è stata sospesa tre mesi fa e che dura tuttora), e se noi viviamo per quanto riguarda la Corte siciliana in una situazione altrettanto paradossale poiché, sopravvenuta la morte di alcuni suoi membri, detta Corte siciliana non si può riunire, non può più funzionare, creando dei gravi squilibri per la totale carenza di un organo costituzionale che pure esiste, non vi è dubbio — dicevo — che, se noi viviamo in questa situazione paradossale, ciò accade perché il partito di maggioranza così ha deciso e così vuole.

Quindi, non nuovo clima democratico, non adempimenti costituzionali. D'altra parte la democrazia italiana ha un fondamento. Se vi fosse qui l'onorevole Romita che è ingegnere, mi darebbe ragione quando dico che per fare solido un edificio bisogna prima di tutto fare solide le fondamenta.

Il fondamento della Repubblica democratica italiana è precisato dall'articolo 1, che definisce l'Italia una repubblica fondata sul lavoro. Quindi, se vogliamo rafforzare la democrazia, dobbiamo prima di tutto rafforzare i diritti del lavoro, perché questo è il fondamento dell'edificio democratico del nostro paese.

Allora noi abbiamo ragione di domandarci: che cosa pensa il Governo, che non ne ha parlato, che cosa pensa in modo particolare il vicepresidente del Consiglio, di quegli attentati veri e propri alla dignità e alla libertà del lavoro di cui ha parlato l'altro ieri l'onorevole Santi, documentandoli con testimonianze che provengono dalle vostre file?

Se noi pertanto neghiamo a questo Governo la qualifica di democratico, lo facciamo con fondate ragioni; se diciamo che la socialdemocrazia non ha ottenuto in questo campo nulla di sostanziale ma soltanto delle vuote frasi, diciamo una cosa provata.

D'altra parte l'onorevole Saragat aveva detto in quest'aula il 24 luglio: « Ma il problema italiano è di quelli che non si risolvono che con una vera rivoluzione democratica (parole sagge), tanto nei metodi di governo quanto nella politica economica generale. Ed è questo che la democrazia cristiana non ha voluto capire ».

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Cosa fate per aiutarci? È facile criticare.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

BASSO. Le dirò anche questo. Ho citato questa frase del vicepresidente perché mi trova perfettamente d'accordo: senza una profonda rivoluzione democratica nei metodi di governo e nella politica economica generale, nessuna speranza di democrazia. Tocchiamo così l'essenza del problema, il reale contenuto di una vera politica democratica, quando diciamo che la democrazia non si fonda senza una svolta reale dalla politica dell'immobilismo.

Ebbene, allora, se una riforma economica profonda è necessaria — secondo le dichiarazioni dell'onorevole Saragat — perché si possa fare una politica democratica, vediamo sul terreno dell'economia che cosa c'è di nuovo in questa dichiarazione governativa, quale delle istanze avanzate dalla socialdemocrazia è stata accolta, che cosa di nuovo è entrato a far parte del programma di questo Governo.

Prima richiesta che l'onorevole Saragat aveva fatto da questo punto di vista: perché il governo possa attuare, egli diceva, una politica economica veramente democratica, perché si possa uscire dall'immobilismo, è necessario che non ci sia, come c'era nel vecchio quadripartito (ed era, egli ha detto, veramente l'elemento più negativo del quadripartito), questa bilancia tra liberali e socialdemocratici, per cui gli uni annullavano le istanze sociali degli altri.

Lo ha detto ripetute volte la socialdemocrazia, e l'ha detto anche l'onorevole Romita nel suo discorso in quest'aula, in occasione della discussione sulle dichiarazioni del governo Fanfani. « Non si pensi, diceva Romita alla Camera, ad un ritorno a quel quadripartito che, mettendo in contrasto le concezioni liberistiche e quelle socialistiche, permetteva alla democrazia cristiana di imporre, nello stesso seno del governo, la sua concezione egemonica di partito. Si rivolga invece lo sguardo ad una possibile convergenza fra la concezione democratica cristiana e la concezione democratica socialista ».

Lo stesso concetto affermava l'onorevole Saragat il 30 gennaio durante la sua dichiarazione di voto sulla fiducia allo stesso governo Fanfani: « Noi siamo pronti a collaborare con voi per la formulazione di un programma sociale in cui confluiscono i principi della democrazia cristiana e quelli della democrazia socialista. In questo senso, diceva l'onorevole Saragat, non intendiamo rifare la esperienza del vecchio quadripartito, in cui il socialismo degli uni era neutralizzato dal liberismo e soprattutto dall'immo-

bilismo degli altri, e dava quindi, come risultato, una politica centrista ».

Lo ha ripetuto ancora l'onorevole Saragat il 2 febbraio ai giornalisti quando fu chiamato dal Capo dello Stato per la risoluzione della crisi. Egli in quella occasione disse: « La socialdemocrazia non potrebbe partecipare ad un governo che non fosse orientato verso la soluzione dei problemi sociali e verso la classe lavoratrice. In questo senso noi non riteniamo possibile il ritorno ad una formazione che ricalcherebbe i vecchi schemi. Mi riferisco al modo con cui era concepito il vecchio quadripartito nel quale le forze della socialdemocrazia venivano praticamente annullate da forze contrastanti che favorivano il permanere di una politica centrista e di immobilismo sociale. Noi pensiamo che il Governo deve impennarsi sull'accordo tra la democrazia socialista e la democrazia cristiana, soprattutto nei settori sociali ».

Ed allora l'onorevole Martino, l'onorevole Villabruna e l'onorevole De Caro dovrebbero scomparire da questo Governo. Devono andarsene, perché guastano l'equilibrio democristiano-socialdemocratico. Ma finché non se ne vanno, e non pare abbiano intenzione di andare, dobbiamo dire che l'onorevole Saragat non ha ottenuto soddisfazione su questo punto, come non l'ha ottenuta su nessuna delle sue richieste.

Nel campo della politica industriale l'onorevole Saragat, nell'ampio discorso che fece alla Camera il 24 luglio del 1953, in occasione della discussione sulle dichiarazioni dell'ottavo governo De Gasperi, aveva chiesto principalmente due cose: lotta contro i monopoli e una specie di pianificazione degli investimenti con il controllo degli investimenti privati.

Sui monopoli aveva detto, criticando il silenzio delle dichiarazioni governative: « Nessun accenno è fatto nel vostro programma al problema della disciplina dei monopoli. I grandi complessi monopolistici hanno ormai assunto in Italia gran parte del potere economico, e per conseguenza una buona parte del potere politico reale. Per contrasto proprio del sistema capitalistico, questi gruppi monopolistici si astengono dall'utilizzare in pieno le loro capacità produttive e si preoccupano, invece, di sfruttare e mantenere il dominio economico conseguito cercando i grandi profitti nelle pratiche restrittive... Da noi questo problema gravissimo è completamente ignorato ».

Sugli investimenti aveva detto: « Per la parte che si riferisce all'attività economica,

il programma di governo elenca una serie di provvedimenti, ma ciò che lo denuncia come insufficiente a risolvere i problemi delle classi lavoratrici è il rifiuto di accedere ad una visione veramente organica dei problemi, di accedere alle esigenze di una meno casuale disciplina degli investimenti e di un allargamento del mercato di consumo. Una politica sociale concreta chiede un'azione economica e sociale coordinata, cioè l'impostazione di piani economici orientativi che predispongono pluriennali e consapevoli sforzi per raggiungere gradualmente mete possibili».

E aveva detto più oltre che era necessario un controllo sugli investimenti privati e precisamente: «un piano per l'intera nazione in modo da coordinare nel tempo gli investimenti pubblici e disciplinare quelli privati, l'accrescimento dell'industria a cui si stanno chiudendo i mercati di sbocco e curando quelli nei quali si mantiene il predominio dei paesi a economia arretrata».

Nulla di tutto questo, onorevole Saragat, nelle dichiarazioni governative; ma, per contro, proprio al Ministero dell'industria a garantire che non vi sarà quello che lei chiedeva, a garantire che non vi sarà nessun controllo, a garantire che non vi sarà una politica assolutamente libera, vi è la sorridente presenza del liberale onorevole Villabruna.

Nel campo della riforma agraria l'onorevole Saragat in quella occasione così si era espresso: «Questa visione organica manca totalmente nei vari progetti prospettati nei programmi di governo. Ma dove non soltanto manca organicità, ma addirittura si palesa la volontà di non fare è nel campo della politica agraria». E aveva citato, a dimostrazione di questa intenzione di non fare, alcune parole dell'onorevole De Gasperi, dicendo: «Si leggono alcune frasi molto preoccupanti che lascerebbero intendere che un'altra legge sarà elaborata "mettendo alla prova, in un congruo periodo di tempo, la capacità tecnica e l'apertura sociale dei proprietari". Se le parole hanno un senso, questo vuol dire che, completata la legge stralcio, della riforma agraria non si parlerà più».

L'onorevole Saragat definiva queste frasi molto preoccupanti. Ebbene, neppure a farlo apposta, la stessa espressione precisa, alla lettera, si ritrova nelle dichiarazioni del Governo di cui l'onorevole Saragat è vicepresidente. Anche l'onorevole Scelba ci ha annunciato che una nuova legge sarà elaborata «tenendo anche conto delle esigenze e delle capacità produttive delle aziende e della

apertura sociale dei proprietari». Ma come mai, onorevole vicepresidente del Consiglio, lei che aveva nel luglio scorso la lucida visione di che cosa significasse una riforma agraria subordinata all'apertura sociale dei proprietari, si è lasciato sfuggire questa frase in una dichiarazione di cui ella è uno dei coautori (a meno che lei non fosse distratto, mentre altri scriveva questa frase, da gravi meditazioni sulla libertà o sulla democrazia politica)?

Nel campo del lavoro ella, onorevole Saragat, aveva detto delle cose serie in questo discorso del 24 luglio 1953; aveva detto: «Nel campo della politica del lavoro, voi affermate che, a norma dell'articolo 40 della Costituzione, si dovrà poi giungere alla determinazione dell'ambito entro il quale si possa esercitare il diritto di sciopero. Questo è ovvio. Ma con quale spirito procederete a questa determinazione? Il vostro programma, su questo punto fondamentale, tace. Ebbene, noi riaffermiamo il principio della libertà di sciopero e respingiamo nella maniera più precisa la distinzione tra sciopero politico e sciopero economico e la distinzione tra le varie categorie di lavoratori, vale a dire i dipendenti dello Stato e i dipendenti delle aziende private». E tanto ella era giustamente difensore di queste posizioni che, un mese dopo, parlando alla Camera sulle dichiarazioni dell'onorevole Pella, disse: «Siamo rimasti stupiti quando l'onorevole Pella ha dichiarato oggi che i dipendenti dello Stato non dovrebbero beneficiare di nessuna misura di condono per le sanzioni da cui furono colpiti a seguito degli scioperi. Ci auguriamo che il Governo voglia rivedere questa sua decisione e fare un gesto che favorirebbe davvero la distensione del paese».

Per queste ragioni lei, onorevole Saragat, ha rifiutato la fiducia al governo dell'onorevole De Gasperi e a quello dell'onorevole Pella, ma ella poi è entrata come vicepresidente in un Governo che non ha fatto nessuna delle dichiarazioni che ella riteneva allora indispensabili, un Governo che non ha fatto nessun gesto in questa materia, che non ha minimamente precisato quelle posizioni che ella allora rivendicava contro i suoi predecessori.

E allora è evidente che anche in un esame particolareggiato di tutti i punti programmatici, non si riesce a trovare quel qualche cosa di nuovo che avrebbe dovuto giustificare la vostra partecipazione al Governo. Nella sostanza, nella forma, talora addirittura nelle parole, il vostro programma ripete i program-

mi dei governi che lei ha condannato, e allora vale anche per questo la condanna che lei ha pronunciato. Io posso dire di questo vostro programma, onorevole Saragat, quello che lei ha detto del programma dell'onorevole De Gasperi: « Tutto il vostro programma non esce dai limiti di una politica generale economica che si rifiuta di evadere dai vecchi schemi condannati dall'esperienza dei paesi più progrediti e dalla scienza economica più aggiornata. Il perno della vostra politica non è il lavoro, ma il capitale. Anche se credete con le vostre non sufficienti e non organiche riforme di tendere un trattato di pace al lavoro, si sente nel vostro programma questo compromesso continuo fra i ricchi e i poveri, tra i capitalisti e i lavoratori, mentre la democrazia non può essere salvata che collocandosi coraggiosamente sul piano dei lavoratori. Ed allora bisogna prendere atto che, nonostante tutta la vostra buona volontà, non siete riusciti ad esprimere un Governo capace di andare incontro alla classe lavoratrice; e non vi siete riusciti perché la formula di governo è sbagliata ».

È anche sbagliata, onorevole Saragat, la formula dell'attuale Governo. Tutte le sue istanze sono finite nel cestino dell'onorevole Scelba, ed è anche finito nel cestino dell'onorevole Scelba quello che riguardava l'allargamento della maggioranza. Lei aveva chiesto con insistenza l'allargamento della maggioranza verso sinistra, l'aveva chiesto con motivazioni serie, non soltanto per ricercare dei voti necessari in quest'aula, ma anche perché aveva detto che non si può avere un governo democratico se questo governo non poggia sul consenso dei lavoratori. L'aveva scritto, onorevole Saragat, su *La Giustizia* in un articolo di fondo del 12 agosto 1953 dal titolo « Una buona occasione ». Scriveva allora: « Il paese e la classe lavoratrice attendono un governo che dia una risposta efficace ad alcuni problemi di fondo che ancora non sono stati affrontati. È pura illusione pensare che un simile governo possa sorgere su una piattaforma diversa da quella da noi indicata. Un governo per potere risolvere i problemi sociali dev'essere democratico, ma un governo non può essere concretamente democratico se non poggia su zone sempre più larghe della classe lavoratrice ». È per questo, diceva in un altro articolo del 27 settembre 1953, che « tutta la nostra politica di questi ultimi mesi, dopo la grave situazione rivelata dalle elezioni del 7 giugno, mira precisamente ad allargare la base della democrazia, nell'unico modo possibile, e cioè verso sinistra ».

Risparmio le altre citazioni. Dunque, lei diceva, onorevole Saragat, che non era possibile fare un governo democratico senza una estensione della maggioranza a sinistra. È su questo tema che si inserisce la polemica socialdemocratica verso di noi, il puerile tentativo di addossare a noi le responsabilità dell'attuale situazione. Si è parlato a questo proposito di impegni elettorali traditi, di immobilismo del partito socialista italiano e via discorrendo. L'onorevole Saragat si è già occupato di questo argomento ed io vi ritorno brevemente in quanto sto cercando di dare un'organicità alla mia illustrazione. Se anche sotto questo aspetto sarà dimostrato che non esiste nessuna giustificazione per il vostro atteggiamento, io avrò interamente giustificato la mia conclusione circa la vostra vera funzione nell'attuale schieramento.

Quali erano gli impegni elettorali del partito socialista? Erano per un'alternativa socialista, non nel senso di una realizzazione immediata di un programma socialista, ma nel senso di un mutamento di indirizzo, di un mutamento, direi, radicale di indirizzo, come è già stato tante volte illustrato. Quale era il nostro impegno verso il corpo elettorale, se avessimo ottenuto la maggioranza, o se si fosse formata in questo Parlamento la maggioranza per realizzare l'alternativa socialista in questo senso? Il nostro impegno era di partecipare a questa maggioranza e di dare il nostro contributo alla realizzazione di questa politica. Poiché, però, il 7 giugno ha rappresentato la sconfitta del vecchio quadripartito ma non si è formata una maggioranza per questa alternativa socialista, il nostro dovere, il nostro impegno verso gli elettori è di fare in modo che si modifichi tutto quello che si può modificare, di ottenere almeno che attraverso un'apertura a sinistra si realizzi un inizio di questa alternativa, se ne pongano i presupposti e si modifichi, sia pure limitatamente, quel vecchio e pertinace atteggiamento conservatore delle passate formazioni governative. Questo era il nostro impegno verso il corpo elettorale, e questo impegno abbiamo realizzato sia col promemoria all'onorevole Piccioni, sia quando la direzione del nostro partito nel gennaio del 1954 ha presentato i tre punti che sostanzialmente sono: democratizzazione dello Stato, un programma di riforme e di interventi statali, e adeguamento della nostra politica estera alle attuali prospettive di distensione e di sicurezza collettiva.

Non erano certo, queste, richieste esorbitanti, ed ella, onorevole Saragat, le ha trovate

ragionevoli. Ha anche scritto che erano richieste a cui si sarebbe potuto accedere se veramente si fosse voluto accoglierle. Non pare dunque che si possa parlare di un nostro mancato impegno verso il corpo elettorale, perché questo era il significato del nostro impegno. Questo impegno noi l'abbiamo mantenuto, e non è colpa nostra se da parte del partito di maggioranza non si è voluto accogliere questa possibilità. Ed ella, onorevole Saragat, lo ha detto nel suo discorso del 17 gennaio a Firenze: « L'atteggiamento della democrazia cristiana coonesta e in un certo senso giustifica l'atteggiamento del partito socialdemocratico », e lo ha detto alla Camera il 30 gennaio: « Neghiamo oggi la fiducia a questo Governo che ha sbarrato brutalmente la strada verso sinistra. È inammissibile che cerchiate di eludere il problema della scelta riversando sugli altri responsabilità e doveri che sono soltanto vostri ». Ebbene, queste stesse parole, proprio queste parole, rivolgiamo a lei, onorevole vicepresidente del Consiglio: è inammissibile che voi tentiate di eludere le vostre responsabilità cercando di riversarle su di noi.

Voi oggi naturalmente non potete più dire queste cose e cioè che la responsabilità è della democrazia cristiana: oggi voi dovete giustificare il vostro voltafaccia e la vostra capitolazione e cercate di rovesciare su di noi la responsabilità. Su *La Giustizia* del 10 febbraio 1954, nell'articolo intitolato « La nostra azione », ella ha scritto: « Il tentativo di allargamento della base parlamentare verso sinistra, da noi fatto per scrupolo di coscienza subito dopo il 7 giugno con la proposta di un governo che andasse dal partito socialista italiano alla democrazia cristiana, è stato brutalmente respinto dall'apparato del partito socialista italiano e dai suoi deputati e senatori, ligi alle direttive comuniste ». Ella scriveva queste cose appena dieci giorni dopo che aveva affermato che la responsabilità era dall'altra parte, cioè dalla parte democristiana! E nello stesso periodo di tempo scriveva sul settimanale *Tempo* queste parole: « Fallita la nostra proposta di un governo che andasse dal partito socialista italiano alla democrazia cristiana per effetto della curiosa pretesa dell'onorevole Nenni di non rompere il patto di unità d'azione con i comunisti, non ci restava », ecc. *Hic Rhodus, hic salta*. Noi quindi avremmo violato il nostro impegno elettorale perché non abbiamo denunciato il patto di unità d'azione con il partito comunista.

Ma quando mai noi abbiamo assunto questo impegno elettorale? Al contrario, noi

ci siamo presentati al corpo elettorale col nostro vero volto, col nostro onesto volto di socialisti che credono nell'unità della classe operaia. Voi dite che la rottura del patto era implicita perché abbiamo usato la formula dell'alternativa socialista. Ma come la dovevamo chiamare, posto che noi siamo socialisti? Quale altro aggettivo dovevamo dare alla piattaforma politica del partito socialista italiano diverso dall'aggettivo « socialista »? D'altra parte abbiamo illustrato chiaramente al paese che l'alternativa socialista era una politica che serviva gli interessi delle grandi masse popolari fra cui sono le grandi masse comuniste, non la politica che serviva gli interessi di un partito che doveva procacciarsi seggi ministeriali e partecipazioni al banchetto governativo! (*Applausi a sinistra*). Abbiamo chiaramente illustrato il contenuto di questa nostra politica e per esempio sul terreno economico-sociale l'abbiamo illustrato facendo nostre le rivendicazioni della C. G. I. L., della quale, se non prendo abbaglio, sono larga parte anche i comunisti. Ella stessa, onorevole Saragat, parlando in quest'aula il 24 luglio in sede di discussione sulle dichiarazioni del Governo De Gasperi, parlò di 12 milioni di voti socialisti, comprendendo nei voti socialisti anche i voti comunisti e quelli del partito socialdemocratico. Come può pensare che l'alternativa socialista fosse la politica di un partito quando ella per primo considera voti socialisti, voti dati ad una politica di indirizzo socialista, anche i voti del partito comunista italiano?

Stia tranquillo: nessuno dei nostri elettori ha preso abbaglio, nessuno dei nostri elettori ha creduto che alternativa socialista volesse dire quello che voi oggi fingete di pensare. I nostri elettori sapevano benissimo per che cosa votavano, sapevano che votavano contro di voi, contro il quadripartito, contro la destra, contro la legge elettorale, contro la minaccia di totalitarismo insita in quella politica di regime che precedette il 7 giugno; sapevano che votavano contro l'asservimento allo straniero; che votavano per una politica di ampie e sostanziali riforme sociali e per un regime di democrazia secondo la lettera e lo spirito della Costituzione, che è ancor oggi il regime che noi rivendichiamo. Questo sapevano gli elettori, ed a queste promesse elettorali siamo rimasti e rimaniamo imperturbabilmente fedeli, ben lieti se su questo terreno ci incontriamo, come sempre ci siamo incontrati, anche con i colleghi comunisti. Infatti ella, onorevole Saragat, sa bene, anche se fa finta di non saperlo per comodità pole-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

mica, che questa nostra concordanza (lo ha detto anche l'onorevole Santi) non nasce dagli obblighi di un patto ma dalla realtà delle cose. Nessun patto di politica interna o internazionale ha mai avuto la forza di fare rispettare impegni che siano superati dalla storia o condannati dalle circostanze in cui si opera; e la nostra politica unitaria sarebbe ben povera cosa se essa fosse affidata solo alle vaghe e incerte formule di un labile pezzo di carta, anziché trovare il suo fondamento vero nel fatto che noi rappresentiamo gli stessi interessi, le stesse aspirazioni della classe lavoratrice, e che discendiamo, onorevole Saragat, da un ceppo comune, un ceppo che ella dovrebbe conoscere, che è la grande e meravigliosa tradizione del movimento operaio e socialista. (*Applausi a sinistra*).

Queste sono le basi su cui poggia l'unità d'azione. Ed allora, se così è, onorevole Saragat, quello che voi ci chiedete non è di stracciare un patto, un pezzo di carta, ma di rinnegare la nostra storia; voi non ci chiedete di svincolarci da una formula giuridica o da un impegno scritto in un articolo, ma ci chiedete di svincolarci da quella che rappresenta l'essenza stessa del socialismo, cioè dai nostri profondi legami con tutti i lavoratori.

Questo è quello che ci chiedete, onorevole Saragat. Ci chiedete di seguire la strada delle vostre rinunce, delle vostre capitolazioni, e voi sapete che non lo faremo mai, perché non rinunceremo mai alla nostra primogenitura socialista per nessun piatto di lenticchie ministeriale. Voi sapete che questo mai faremo.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. La nostra è la strada di tutti i partiti socialisti del mondo. (*Commenti a sinistra*).

BASSO. Parlerò anche di questi. Ma intanto mi lasci dire, onorevole Saragat, che voi ben sapevate che l'alternativa socialista noi non l'avremmo confusa mai con un mercato di vacche, e voi non potete farci credere che avete aspettato fino ad oggi per capirlo e per andare al Governo giustificandovi con il fatto che non vi vogliamo seguire.

Non può essere qui la giustificazione del vostro gesto, e veramente io mi domando dove allora dobbiamo cercarla. Dobbiamo credere a quello che ha detto la stampa, che ella un giorno, meno fortunato per la verità di san Paolo, sulla via della sua Damasco, ha incontrato non una luce divina, ma una « Luce » molto umana, femminilmente umana, circondata, è vero, di stelle, ma di 48 soltanto, e ha scambiato quella luce e quelle stelle per un comando a cui non si possa resistere?

Devo credere che sia questa la sua giustificazione? O devo credere a quello che di lei ha detto la stampa internazionale, il *New York Times*, che ha parlato di lei dicendo che è « l'uomo per eccellenza in Italia della confusionaria irresponsabilità », o il *Christian Science Monitor*, il quale l'ha definito « un uomo che sia nel passato come nel presente ha mostrato inconsistenza e irresponsabilità nella sua condotta politica »?

No, onorevole Saragat, questi problemi della sua psicologia personale in realtà non mi interessano. Il suo cosiddetto amletismo non mi interessa. Sul piano politico, che è il solo che mi interessa, se vi è un dubbio amletico, non nella persona dell'onorevole Saragat ma nel segretario del partito socialdemocratico e negli altri dirigenti che ne hanno guidato le sorti in queste ultime occasioni, se vi è un dubbio amletico, è solo il dubbio fra la speranza di vantaggi futuri, la speranza di conquistare nuovi voti e qualche nuovo seggio in future elezioni grazie a una tattica di opposizione, e il timore di perdere vantaggi presenti rinunciando ai seggi ministeriali.

Questo è stato il solo dubbio amletico che ha travagliato i dirigenti della socialdemocrazia. E la sola cosa nuova di questo ministero è appunto la quantità di seggi che sono stati assegnati ad un partito di soli 19 deputati: 8, se non erro, fra ministri e sottosegretari.

Le dirò, onorevole Saragat, che ho avuto occasione, poco prima che si costituisse questo ministero, di parlare con una autorevolissima personalità della democrazia cristiana, fautrice del quadripartito. Mi diceva questa persona: « Che vuoi farci? Come possiamo mettere insieme un quadripartito che offre un margine di voti così scarso, che non potrà mai superare le votazioni se non con la presenza in aula di tutti i deputati di questi quattro partiti, se non siamo in grado di assicurarci la presenza in aula di tutti i socialdemocratici, il che è possibile solo offrendo un posto a ciascuno? Come si fa a garantirci la fedeltà di questi deputati se non si dà a ciascuno di essi una ragione personale per essere fedeli al ministero? » (*Si ride*).

Ella ha approfittato di questa situazione e ha fatto, onorevole Saragat, il suo bravo mercato; si è fatto pagare molto bene; ha fatto un buon affare — lo dice anche il *New York Times* del 12 febbraio — in questa occasione. La democrazia cristiana vi ha pagato un largo prezzo, ma vi ripaga anche

col suo più profondo disprezzo e vi sbarcherà, quando che sia e ne avrà voglia, dalla sua compagine ministeriale, se questo dovesse entrare domani nelle sue valutazioni. Perché quello che è certo è che voi non avete ottenuto neppure quello che voi ritenevate più indispensabile, la chiusura a destra; e la cosa più apparentemente assurda è che, mentre si costituisce questo governo quadripartito, il solo argomento che interessa gli osservatori politici di Montecitorio e di cui si parla sulla stampa indipendente è il dialogo tra la democrazia cristiana e il partito monarchico, dialogo che l'onorevole De Gasperi iniziò in questa aula presentando il suo ottavo governo con il cauto accenno « non ci conosciamo ancora ». E noi sappiamo benissimo, onorevole Saragat, qual è in realtà il problema di fondo dell'alleanza fra questi due partiti. Non v'è dissenso di fondo tra democrazia cristiana e partito monarchico; se mai la democrazia cristiana ha degli scrupoli quanto al modo di fare l'operazione. Proprio per le ragioni che dicevo in principio, perché deve conservare questa maschera di centrismo che si è messa, perché deve continuare a nascondere sotto una pseudo politica di centro la sua politica reazionaria, essa si preoccupa del modo come debba realizzare questa alleanza con un partito che fino a ieri, quando non ve n'era bisogno, veniva utilizzato come una comoda opposizione nel settore di estrema destra e che oggi si vorrebbe integrare nella maggioranza, ma dimostrando che non la democrazia cristiana va verso i monarchici, bensì che i monarchici vengono verso la democrazia cristiana. Il segreto della operazione è tutto qui: si tratta di dare al paese l'impressione che non la democrazia cristiana si sposta a destra, ma che i monarchici si spostano verso il centro. Tutta la difficoltà consiste in questo: e quando questo problema fosse risolto, questo Governo diventerebbe pentapartitico (e se ve ne andrete voi socialdemocratici, resterà quadripartito senza di voi). Ma l'operazione monarchica è in atto, lo sanno i giornali, lo sa l'opinione pubblica, lo sanno i monarchici, lo sa la democrazia cristiana, se ne è parlato pubblicamente, apertamente, ovunque; lo sapete anche voi.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Ma votano con voi, i monarchici, non con noi. (*Commenti*).

BASSO. Per ora, come ha fatto i socialdemocratici fino a ieri. E allora, onorevole Saragat, io dovrei concludere su questo Governo ancora una volta con le sue parole, con le parole di un articolo su *La Giustizia*

del 17 settembre intitolato « Democrazia cristiana e socialdemocrazia », che così diceva: « Una soluzione caldeggiata da alcuni autorevoli osservatori politici è la ricostituzione del quadripartito. Questa soluzione probabilmente darebbe una risposta al problema del governo, ma certamente non risolverebbe il problema di fondo, che è quello di restituire un ritmo democratico alla vita del paese. Anzi, i socialdemocratici pensano che una soluzione la quale ricalcasse la formula politica da cui sono scaturiti i risultati del 7 giugno non farebbe che peggiorare le cose ». Ecco precisamente il nostro convincimento espresso con le sue parole: questa formula, che ricalca le precedenti formule politiche, non fa che peggiorare le cose, e le peggiora soprattutto per questo carattere di sfida aperta che essa lancia al corpo elettorale.

Pur tuttavia noi socialisti restiamo fedeli al nostro impegno elettorale; ancora una volta noi riaffermiamo che noi condurremo in questo Parlamento la nostra battaglia democratica per ottenere il miglioramento che sarà possibile realizzare; ma condurremo duramente, spietatamente, la polemica contro la menzogna, contro l'equivoco dietro cui si nasconde questo Governo. La politica resta quella di prima, una politica di destra, e si cerca, da parte socialdemocratica soprattutto, di presentarla come una politica nuova, di un Governo che veramente, finalmente, abbia accolto delle istanze nuove di democrazia e di socialità.

Ebbene, noi combatteremo contro questa menzogna, combatteremo contro questo travestimento che si vorrebbe dare al Governo, denunceremo al paese il nuovo voltafaccia dei socialdemocratici, lacereremo dinanzi alla pubblica opinione le false etichette con cui volete cercare di caratterizzare questa vostra politica.

Il nostro compito, lo ripeto ancora una volta con le parole tratte da un articolo dell'onorevole Saragat su *La Giustizia* del 23 agosto 1953, è questo: « Si tratta in altri termini di smascherare coloro che, fingendo di lottare contro la burocrazia comunista, lottano in realtà contro le sacrosante rivendicazioni del mondo del lavoro e combattono questa lotta sotto il segno della democrazia, che ne esce così umiliata e screditata ». Voi appunto, signori del Governo e della socialdemocrazia, cercate di umiliare e di screditare la democrazia italiana, ma noi dimostreremo alla pubblica opinione quello che voi oggi rappresentate in realtà: noi dimostreremo, onorevole Saragat, che ella

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

non ha titolo neppure per richiamarsi, come ha fatto poc'anzi, alla socialdemocrazia internazionale.

Noi abbiamo condotto per anni una dura polemica nel paese per dimostrare che altra cosa è il socialismo e altra cosa è la socialdemocrazia, ma d'ora in poi, ripeto, noi dimostreremo che voi non avete diritto neppure di richiamarvi alla socialdemocrazia medesima; dimostreremo ai vostri elettori, che credono, votando per voi, di poter invocare l'esempio degli altri partiti socialdemocratici e di potersi richiamare alle tradizioni del vecchio riformismo italiano, che voi non avete neppure titolo per invocare questa fratellanza internazionale e questa eredità riformistica. La socialdemocrazia internazionale è una cosa profondamente diversa da voi, si tratta di un fenomeno che nasce là dove esistono le condizioni per farla nascere, nei paesi cioè ad alto sviluppo capitalistico nei quali la socialdemocrazia raccoglie la totalità o la quasi totalità della classe operaia e ne difende gli interessi nell'ambito di quella società, cioè, praticamente, cercando di far partecipare i lavoratori ai superprofitti dell'imperialismo e in generale ai benefici di un robusto capitalismo. Noi dissentiamo dalle loro posizioni teoriche, non ne condividiamo molti orientamenti specie nel campo della politica internazionale, ma non possiamo disconoscere che alcuni di quei partiti sono riusciti a strappare alle classi dominanti dei reali vantaggi con una politica di pieno impiego, di sicurezza sociale e anche di nazionalizzazioni. Ma lo hanno fatto in lotta con le classi dominanti. In Inghilterra, per esempio, il partito socialdemocratico è appunto in lotta aperta con il partito conservatore, che difende gli interessi del grande capitale, nel continente europeo i grandi avversari della socialdemocrazia sono i partiti democristiani, che, altrove come qui, difendono gli interessi del privilegio, sia pure ammantando tale difesa dietro la formula del cristianesimo e dell'interclassismo cattolico. Ma a questa socialdemocrazia internazionale voi, signori che partecipate al Governo Scelba, non avete il diritto di richiamarvi, perché state facendo una politica diversa, accodandovi ai partiti del capitale e del privilegio e separandovi brutalmente dalla massa dei lavoratori. Ecco perché non siete neppure socialdemocratici.

Nulla in comune, neppure, tra voi e la tradizione riformistica turatiana. In sede storica, noi possiamo oggi pronunciare dei giudizi più o meno critici sul riformismo di Turati, a seconda del tempo in cui si svilup-

pò, ma è certo che esso rispecchiava in principio una esigenza viva e storicamente reale del movimento operaio, appoggiando gli sforzi della parte più progressiva della borghesia di allora in lotta contro la parte più reazionaria contro i ceti agrari e contro il capitalismo retrivo. Effettivamente, nel corso dei primi anni di questo secolo, il riformismo turatiano significò l'appoggio e il concorso della classe operaia in questa lotta della borghesia progressiva giolittiana contro la parte crispina, per liberare l'Italia dalla politica degli stati d'assedio e delle leggi eccezionali. Ma Turati non andò mai al governo e non ritenne mai che fosse utile l'appoggio a un ministero, se non per delle reali conquiste. Ecco le parole di Turati, onorevole Saragat, in polemica con Morgani: « Mi vendereì anima e corpo a un ministero riformatore, se ci fosse un ministero che sul serio facesse le riforme, come accennava sul principio il ministero Zanardelli-Giolitti, a un ministero che ci desse il contratto collettivo, tutte le armi per rinforzarci, ma non unicamente a un governo che inserisse nel suo programma le solite promesse. Voglio essere ministeriale — concludeva Turati — quando questo rafforzi la lotta di classe: all'infuori di là, mai! ». (*Applausi a sinistra*).

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Ma siete stati al governo anche voi, pochi anni fa, con la democrazia cristiana! (*Proteste a sinistra*).

BASSO. Però avevamo con noi, onorevole Saragat, la classe lavoratrice.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Però ella voleva essere sottosegretario! (*Proteste a sinistra*).

BASSO. Avrei potuto essere ministro, perché ero il segretario del partito; ma ho preferito questo incarico. Era, dicevo, con il consenso e con la forza della classe lavoratrice, onorevole Saragat, che noi eravamo al governo, in un momento in cui il consenso e la forza della classe lavoratrice dovevano permettere all'Italia e permisero all'Italia di fare i primi passi verso la sua resurrezione e verso un regime di democrazia. Ma voi oggi a quale funzione assolvete, se non a quella di raccattare nel paese i consensi di taluni che non possono militare nella democrazia cristiana per un residuo di anticlericalismo, gli scontenti, o coloro che hanno delle nostalgie, delle velleità riformatrici, raccattarli per portarli indirettamente a servire la democrazia cristiana?

Voi volete dar loro l'illusione di avere un proprio partito, di essere delle forze reali, per poterli in realtà soltanto adoperare come ma-

schera della coalizione governativa! Ogni partito che tenda al totalitarismo, come la democrazia cristiana tende al totalitarismo, lascia sempre dei margini di scontento intorno a sé, perché non riesce ad assimilare subito tutte le forze eterogenee che ci possono essere, incontra certe resistenze ancorate alle tradizioni che non può travolgere ad un tratto. E allora, per eliminare, per addolcire queste resistenze, per raccogliere una parte di questi malcontenti, sono utili delle piccole appendici che diano ricetto per un certo tempo a queste resistenze tradizionali, apportandone tuttavia indirettamente il concorso al regime. Per questa funzione, che i dirigenti socialdemocratici si sono assunta, il fascismo creò il nome di partiti fiancheggiatori, e si sa che fine abbiano fatto.

È a questo ruolo, onorevole Saragat, che voi avete ridotto il vostro partito, anche se voi chiudete gli occhi per non vedere, anche se vi ubriacate di parole, anche se oggi vi sentite paghi del prezzo che avete ricevuto. E così vi abbandonate allo stesso destino cui già furono abbandonati dal fascismo i partiti fiancheggiatori.

Il nostro compito, onorevole Saragat, è un altro: mentre voi pensate in termini di combinazioni ministeriali, noi pensiamo in termini di lotta politica. Noi lottiamo secondo quelli che sono sempre stati i metodi del socialismo. Guardate che cosa è stata — la frase è nuova, ma la sostanza è vecchia — l'alternativa socialista nel nostro passato. Il partito socialista ha lottato per trent'anni in Italia prima del fascismo, dal 1892 alla marcia su Roma. Ha lottato per trent'anni, nel Parlamento e fuori del Parlamento. Non è stato mai al governo. Ha fatto parte di maggioranze, ma più di frequente è rimasto all'opposizione. Ma, pur non essendo mai andato al governo, pur essendo rimasto quasi sempre all'opposizione, ha impresso il suo suggello sulla storia italiana in quegli anni; è riuscito veramente a dare un altro indirizzo al nostro paese.

Il partito socialista ha trovato l'Italia nelle condizioni di miseria e di oppressione in cui essa era nel 1892, ma perché aveva dietro di sé il consenso delle masse, senza bisogno di andare al governo, esercitando la pressione popolare e battendosi qui al Parlamento con mezzi democratici, è riuscito a mutare il volto del nostro paese, è riuscito a conquistare alle masse lavoratrici dei diritti sempre nuovi: il diritto alla libertà sindacale, la libertà di sciopero, il diritto a non fare intervenire le truppe nelle controversie

tra capitale e lavoro; è riuscito per questa via ad imporre agli agrari della valle padana e agli industriali non solo un sensibile elevamento del tenore di vita dei lavoratori, ma altresì il miglioramento delle loro attrezzature produttive per far fronte a queste esigenze; è riuscito a conquistare il suffragio universale, una legislazione sociale che allora fu tra le più avanzate del mondo, è riuscito veramente a mutare il volto del paese! E questo è stato grazie all'opera del partito socialista e delle masse lavoratrici che hanno seguito e hanno appoggiato questi sforzi. Questa è stata la grande battaglia politica che ai primi anni di questo secolo ha rappresentato veramente la grande alternativa socialista nella storia d'Italia, e ha trasformato le cose e gli uomini stessi facendo di una parte almeno dell'Italia un paese moderno e veramente civile. Noi continuiamo con questi metodi. Questa è la nostra alternativa socialista che penetra nelle coscienze prima di occuparsi dei seggi ministeriali.

All'indomani del 7 giugno ho ricevuto molte lettere di amici e di compagni che si congratulavano per l'affermazione del nostro partito. Una soprattutto mi riuscì gradita: era di una giovane professoressa appena laureata, di Monza, conosciuta da me due anni prima occasionalmente in treno e che mi aveva detto allora di essere stata accesa propagandista della socialdemocrazia durante le elezioni amministrative. Non ne avevo saputo più nulla. Poi mi giunse una lettera che presso a poco si esprimeva così: mi congratulo per la vittoria del suo partito e, con me, si congratula un gruppo di giovani amici, studenti e laureati, di Monza; noi non ci occupiamo di politica e non possiamo onestamente dire di essere socialisti; ma poiché abbiamo sentito la minaccia di un totalitarismo pesare sul nostro paese, poiché abbiamo visto mettere in pericolo la democrazia nel nostro paese, abbiamo votato per il suo partito perché vi abbiamo visto il presidio e la salvaguardia della democrazia italiana!

Colei che si esprimeva in questo modo era stata poco prima una propagandista del suo partito, onorevole Saragat! Il che dimostra che ancor oggi, così come in passato, anche questi giovani intellettuali che esprimeranno domani i quadri dirigenti della vita politica, economica e culturale del nostro paese, questi giovani intellettuali che magari non sanno di politica perché non se ne sono ancora occupati, quando sentono che la democrazia è in pericolo e si attenta alle pubbliche libertà, ripongono le loro speranze

nell'unione di tutte le volontà democratiche, e pertanto confondono i loro voti con quelli delle masse operaie, sentono anch'essi l'attrazione socialista, che è la forza dei lavoratori e il presidio più sicuro per la democrazia italiana!

Ebbene, questa battaglia noi continuiamo nel paese e nuove coscienze conquistiamo con questa lotta! E quello che ho detto dei vostri elettori, delusi e ingannati da questa politica di voltafaccia, potrei dire con ragione delle masse lavoratrici cattoliche (accenno solo alla cosa perché il tempo stringe), le quali anch'esse sempre più insistentemente si rivolgono a noi e guardano all'alternativa socialista come ad una speranza comune. E potrei dire di molti cattolici, ed anche sacerdoti, venuti personalmente da me, desiderosi di rompere con le equivoche alleanze del passato, ansiosi di dare finalmente un contenuto attuale e concreto al messaggio cristiano. Questa è la nostra lotta politica, questa è la nostra funzione: quella di accendere sempre più vivamente nel paese e consolidare e dirigere queste aspirazioni di reale democrazia!

E stia tranquillo l'onorevole Saragat che questa nostra lotta, questa nostra alternativa è la vera garanzia contro gli ulteriori slittamenti a destra della democrazia cristiana. Onorevole Saragat, se la democrazia cristiana non va ancora più a destra, se non si compiono ulteriori attentati alla democrazia in Italia, se entro certi limiti godiamo ancora di istituzioni democratiche, non è certo per la presenza di alcuni ministri socialdemocratici; è perché vi è nel paese questo immenso presidio di forze che si raccolgono intorno alla grande tradizione operaia e socialista e si battono coraggiosamente per i valori della libertà. Questa è la vera difesa della nostra democrazia, onorevole Saragat! Voi non avete voluto accettare questo posto; eppure potevate forse ancora assumere anche voi una parte della difesa della democrazia italiana. Non avevate forse neppure bisogno di rinnegare nulla del vostro passato: non la scissione di palazzo Barberini, non i vostri atteggiamenti del recente passato, se aveste saputo tener fede alla posizione che il partito ha assunto dopo il 7 giugno, alle cose che avete scritto in questi ultimi mesi quando ella per esempio diceva, onorevole Saragat: « Se sapremo permanere sulle nostre posizioni senza lasciarci adescare (aveva indovinato il verbo giusto) (*Ilarità a sinistra*) dalle soluzioni suggerite dall'immobilismo sociale, potremo rendere un grosso servizio

al paese. Forse mai — diceva — il partito si è trovato di fronte ad una situazione più difficile e forse mai gli si è offerta come oggi l'opportunità di contribuire alla ripresa della vita democratica e alla difesa efficiente della causa del lavoro ». Forse se aveste saputo permanere su queste posizioni, avreste potuto pure voi rendere un servizio alla causa della democrazia. Avete scelto invece un'altra strada e questo vi riguarda. Ma con quale animo e con quale faccia potete oggi chiedere a noi che vi presentiamo dei certificati di buona condotta democratica, come potete pretendere di dettarci le condizioni per inserire noi socialisti nella vita democratica del paese di cui siamo parte essenziale da 60 anni a questa parte? Come potete voi pretendere di dettare a noi delle condizioni, di dirci voi quali alleati dobbiamo scegliere e quali alleati dobbiamo respingere? Con quale animo e con quale faccia potete pretendere ciò?

Il partito socialista ha un passato prestigioso di lotte per la libertà e per la democrazia in Italia, un passato prestigioso di lotte alla testa di masse popolari sempre più vaste; esso non ha che da rimanere fedele a se stesso per rimanere fedele alla democrazia. Ed è in questo spirito, onorevole Saragat, che chiudo ricordando ancora parole di Filippo Turati quando nell'aula di Montecitorio diceva: « Votiamo contro il Ministero e insieme contro i suoi complici; votiamo contro la demolizione della sovranità popolare; votiamo contro la reazione politica e la incapacità del governo. Ma pur senza farci illusioni sulle scadenze fatali della storia, votiamo soprattutto per la nostra fede; più che mai riconvinti dalla terribile lezione di questi anni di storia che il socialismo è esso solo la vera libertà, la vera democrazia, la vera civiltà ». (*Vivissimi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, vorrei chiederle se oggi potremo avere il piacere di vedere il Presidente del Consiglio assistere al dibattito sulle sue comunicazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la Presidenza farà presente questo suo desiderio al Presidente del Consiglio.

PAJETTA GIAN CARLO. La ringrazio.

La seduta termina alle 13,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI